Giuseppe Giacosa

La gente di spirito

Commedia in cinque atti

Fonte: *Teatro di Giuseppe Giacosa*, con prefazione e a cura di Piero Nardi, Volume I, II edizione, Arnoldo Mondadori Editore, 1968, pagine 163-270

La gente di spirito

PERSONAGGI

Campioni.
Eugenia.
Eulalia.
Lucia.
La signora Colletti (Sofia).
Il dottor Massimo.
Il cavalier Carlo.
L'avvocato Ernesto.
Fausto.
Federico.
Matteo.
Cameriera dei bagni.
Signori e Signore.

La scena è ai bagni.

ATTO PRIMO

Sala comune ai bagni. In fondo due porte che mettono sulla scala. Porte a destra e a sinistra.

Scena Prima

Federico ed Ernesto.

Ernesto *(sta per uscire)*.
Federico. Ernesto.
Ernesto *(si volge, sospeso)*.
Federico. Aspetto quattrini da casa, e non giungono, puoi tu anticiparmi…
Ernesto *(mette mano alla borsa)*. Quanto ti occorre?
Federico. Oh Dio! Cento franchi… Appena arrivino…
Ernesto *(gli dà i danari)*. C'è bisogno di parole! Tutti per uno e uno per tutti. Bastano?
Federico. Sì, grazie.
Ernesto. Allora, lasciami andare.

Via.

Scena Seconda

Federico, poi Carlo.

Federico *(va al tavolino, e scrive)*. Un acconto! Avrò quindici giorni di sosta. In quindici giorni!
Carlo. Cercavo te.

Federico *(ha terminata la lettera, e la mette in saccoccia)*. Eccomi. Come va?
Carlo. Così così! Quel signor Massimo…
Federico. È proprio lui?
Carlo. Non ottenni ancora di strapparle una confessione.
Federico. Assiduo lo è.
Carlo. E seccante pure. A buon conto stamattina potrò chiarirmi se avrò da combattere una passione in lei.
Federico. In qual modo?
Carlo *(porgendogli un giornale)*. È il giornale di qui. L'*Eco del mar Tirreno*. Direttore ne è un imbecille, mio amico, al quale fornii alcune informazioni sul conto del dottore.
Federico. Che informazioni?
Carlo. Onorevolissime. Una specie di eroismo notturno, alla san Vincenzo. Una famiglia di pescatori, presso la quale il nostro dottorino ama rappresentare la parte della Provvidenza. Certe visite di soccorso… incognito.
Federico. Ah! Ah! Ah!
Carlo. Converrà che tu lo legga stamane, quando tutti siano in sala. Se ne è innamorata…
Federico. La signorina Eulalia, innamorata di quel chierico fallito! Sarebbe bella!
Carlo. Se non amore, potrebb'essere abitudine.
Federico. Disavvezzarla.
Carlo. E la cugina… quella monachella di una signora Lucia che lo sostiene!
Federico. Fare di tirarlo via.

Carlo. Al contrario, fare che centuplichi l'assiduità; gittarglielo nei piedi ad ogni svolto, che se ne infastidisca. Regola generale: un amatore che paia felice, è mezzo rovesciato.
Federico. Fra te e lui! E la mamma?
Carlo. Uh! La signora Eugenia non mi dà pensiero.
Federico. E papà Campioni?
Carlo. Bello ostacolo!
Federico. Però…
Carlo. Ho il mio piano di battaglia. Tu bada a quel che ti dico.
Federico. Eccomi.
Carlo. Si susurra in giro che io faccio la corte alla signora Eugenia.
Federico. Disperdo le male lingue.
Carlo. No… povere male lingue! Perché disperderle? Aiutarle invece, ma con arte. Tu mi sei amico e quindi puoi sparlare di me, coll'aria di difendermi… e voglio una di quelle difese… che… mi capisci. Insomma, domani la voce del mio corteggiare la signora Eugenia deve aver preso corpo. E per ottener ciò… stasera… ci vorrebbe un indiscreto.
Federico. Fausto.
Carlo. Sì… bene, stasera circa le nove ore, mentre si fa musica nel salone, farai di condurlo sul terrazzo a dritta… che è sempre deserto.
Federico. Ho capito.

Carlo. E di quanto vedrete… tu consiglierai a Fausto che taccia, e lascia fare a lui. Quel signor Massimo…
Federico. Lo canonizzeremo.
Carlo. Dopo il martirio.
Federico. A proposito… Aspettavo stamane certi quattrini… quella posta maledetta!
Carlo. Quanto? *(Mette mano alla borsa)*.
Federico. Oh Dio! Un cento cinquanta lire… appena arrivino…
Carlo *(gli dà i danari)*. Con tuo comodo.
Federico. Grazie.

Scena Terza

Fausto, Matteo e detti.

Fausto. Di signore, nessuna ancora?
Carlo. Nessuna.
Fausto. Peccato!
Carlo. Hai qualche notizia che ti prema dire?
Fausto. Forse.
Federico. Fuori.
Fausto. Con voi uomini? Siete troppo discreti, voialtri. Io voglio che le mie confidenze corrano colla stessa velocità e alla sordina… come l'elettrico.
Carlo. Faremo il possibile.
Fausto. No, no, no. Già, io rompo il sonno del mattino, il sonno dell'innocente, il dolce sonno che rimargina nel

cervello i dolorosi solchi del pensiero, come dice Macbeth! Mi lacero le calzature sugli scogli, vado a rischio d'improvvisare un'ode a Nettuno, e sudo nel ritorno come il coperchio di una pentola, per lasciarmi sfiorare da voialtri piacere di raccontare le novità? Non signori. Le servirò fumide e calde a tutti i bagnanti quando ci saranno.
Federico. Un'avventura?
Fausto. Già.
Carlo. E Matteo la conosce?
Fausto. Testimonio oculare.
Matteo. Sono testimonio oculare… eh! eh!
Carlo. Allora sarà Matteo a dircela.
Fausto *(a Matteo)*. Mutus.
Matteo. Mutus.
Carlo. Insomma…
Fausto. Ed è bella, sapete…
Carlo. Faremo zitti.
Fausto. È bella… come la virtù. Figuratevi un angelo, una creatura trascendentale, una forma di donna impastata d'azzurro, una deità olimpica serena come la fronte di Minerva, insensibile alle commozioni terrene, un profilo di santa, un cuore di martire… insomma… madamigella Lucia, che io chiamo: la beata Lucia.
Carlo. Ebbene?…
Fausto. Ebbene… nix.
Matteo. Eh! eh!… nix… eh! eh!

Fausto. Nix… n'è vero, Matteo? Basta, ve lo voglio dire: conoscete lo scoglio che chiamano del Parto… quello a dritta?
Federico. Sì.
Fausto. Andavo a spasso, con Matteo. È così bello contemplare la natura in compagnia di una grande intelligenza! Erano le sette del mattino, e voi tutti sapete che il sentiero non mette che là. A mezza strada troviamo Ernesto, che tornava. Ci vide, s'imbrunì un pochino e fece per tirarci indietro con lui. Magari! Io non me ne diedi per inteso e mi spinsi fino allo scoglio… chi c'era sullo scoglio? La beata Lucia.
Carlo. Sola?
Fausto. Coi suoi pensieri… Si volta al rumore dei miei passi, e le vedo tanto d'occhi, con dei lacrimoni grossi così… capite! M'è quasi venuto da piangere anche a me. La beata Lucia che soffre di cuore! Fortuna che c'era Matteo, se no facevamo un duetto. Tale e quale. Io, timido come un coniglio, saluto… e via… e Matteo dietro. Ernesto ci aveva aspettati sul piazzale: mi pigliò a braccetto, e ci accompagnò fin qui.
Carlo. Un innocente convegno in riva al mare.
Federico. Se lo incontrai io mezz'ora fa, Ernesto.
Fausto. Dove?
Federico. Qui.

Fausto. Eravamo tornati allora… Io ero salito con Matteo in camera mia a consegnare per iscritto il racconto della nostra avventura.
Carlo. Per iscritto!
Fausto. Proprio. Tengo un libro dove ci siete tutti voialtri, e in buona compagnia, sapete! Sono ritratti pepati che vado raccogliendo… a profitto… dei posteri… che non li leggeranno mai. Ho divisi gli uomini… in due categorie… Prima: Gli uomini di spirito. Seconda: I galantuomini. Tranquillatevi, vi ho tutti messi nella prima… con me.
Carlo. Grazie.
Fausto. Sono capitoli sparsi di un libro che non scriverò mai, ma che vado spaginando nei momenti d'ozio nella mia immaginazione… se vi ci vedeste…
Carlo. Dovresti commettere un'indiscrezione.
Fausto. A mio scapito? no… Non c'è che Matteo che lo conosca. N'è vero, Matteo?
Matteo. Eh, eh, non ci sono che io… a conoscerlo.
Fausto. Non c'è che lui… e notate che avrebbe diritto di tenermi il broncio… perché l'ho ficcato nei galantuomini… ma non me lo tiene… è vero che non me lo tieni? A voialtri non ardirei mostrarvelo, perché ci siete copiati così al vero che mi diverreste nemici.
Carlo. Promette…
Fausto. E mantiene. Ho fatto come negli *albums* di fotografie… ho alternato… un uomo di spirito e una donna… *(A Carlo)*. Vuoi conoscere tu… chi ti sta di prospetto?

Carlo. Chi?
Fausto. Sei troppo curioso, e poi la conosci di già di persona. Federico, guarda la signora Colletti… Ti piace?
Federico. Quella ne ha, dello spirito!
Fausto. Ne ebbe tanto che si fece sposare da un uomo ammodo e che lo incanutì innanzi tempo. E tu… ti credi di essere un talentone tu?
Federico *(imbarazzato)*. Io?
Fausto. Hai tanto spirito che basta… per non essere… della seconda categoria.
Federico. Insolente!
Fausto. Te lo dicevo io… che mi diverresti nemico? Quanto al far l'offeso con me… non te ne do il consiglio… Checché tu facessi… non mi batterei… sono un uomo di spirito ancor io… È vero altresì che non mi sfideresti… lo sei anche tu…!
Carlo. Sei troppo maligno…
Fausto. Oh, cavaliere! fra me e voi!… Tu sei l'intelligenza seria, io la faceta… tu saresti buono a farlo il male, come io a pensarlo; c'è fra di noi questa differenza… che tu dài molto peso alla vita, ed io mi ci diverto… Siamo due facce della stessa personalità. A me mi manca l'azione… a te… non manca nulla… Vuoi che io ti tragga l'oroscopo? Qua la mano.
Carlo. Eccola.
Fausto. Tu cerchi moglie, e la troverai. Tu sei cavaliere… ti faranno commendatore. Io penso dei romanzi… tu

scriverai dei trattati. Solo… se io avessi a scrivere sarei messo al bando per corruttela… e tu predicherai la morale.
Carlo. Non prendi nulla sul serio, tu.
Fausto. Non sarò mai un uomo politico… come te… Perché… continuo l'oroscopo… fra due anni io ti veggo deputato dell'opposizione, naturalmente, progressista… amico del popolo… e chissà? C'è qui una linea… ed una linea molto curva. Sarai ministro.
Carlo. Che caro matto! Scortichi un po'… ma… sei simpatico!
Fausto. Grazie, cavaliere! Sapete mica che stamane quelle signore hanno avuto spazio di farne quattro dei bagni! Ecco qui papà Campioni che arriva… ne sento l'asma su per la scala. A furia di ponzare, fra un quarto d'ora lo vedremo. Il poveretto suda sempre… e lo compatisco… con quel po' di fardello che ha sulle spalle e che si chiama la signora Eugenia e la bellissima, seducentissima e scioltissima signorina Eulalia.
Federico. Che lingua infernale!
Fausto. È un vezzo. Mi atteggio a uomo sincero come un altro si atteggerebbe quale affetto di polmonite… e mi trovo piacere a tutti. Eccoti il mio metodo. Quando, per esempio, sparlo di te con te, faccio di sparlare insieme di tutti quelli che mi cascano fra i denti; cosicché tu non sai se tu abbia da essermi più imbronciato pel male che dico di te, o riconoscente per quello che dico degli altri. È il pa-

rallelogramma delle forze applicato alla verità. La legge meccanica della maldicenza. Tu non sai che cosa sia il parallelogramma delle forze? Domandane a papà Campioni… Quello è un uomo!

Scena Quarta

Campioni e detti.

Fausto. Come sta, papà Campioni?
Campioni. Grazie.
Carlo *(gli stringe la mano)*. Ben levato?
Campioni *(premuroso)*. Grazie, cavaliere… e lei? signor Federico, signor Matteo?
Matteo. Lei sta bene… eh! eh! eh!
Campioni. Che cosa fanno loro?
Fausto. Si passava in rivista lo stabilimento… Il corriere dei bagni…
Campioni. Ah! E il corriere diceva…
Fausto. Delle scelleraggini… Eravamo attorno a fare gli elogi della signora Colletti.
Campioni. Sicuro… una bella signora.
Fausto. È vero? Il capitano Norbetti è d'accordo con lei.
Carlo *(serio)*. Tu vedi il male dappertutto.
Campioni. Ah, parlava in doppio senso! Signor cavaliere…
Carlo. Ai suoi comandi.
Campioni. Sa che le avevo detto ieri sera…

Carlo. Non aspettavo che lei… ci sono venuto apposta.
Campioni. Grazie.

Vengono sul davanti della scena, e parlano fra di loro.

Fausto *(a Federico)*. Il signor Massimo… s'è visto ancora, stamane?
Federico. No… In quale categoria l'hai classato il dottorino?
Fausto. Ci sto pensando… pare però imbecille abbastanza per meritarsi la seconda.
Federico. E l'Ernesto?
Fausto. Quello… a tutte due… è la fenice.
Campioni *(sul proscenio con Carlo)*. Sissignore, ritiratomi dagli affari, ho potuto attendere al sogno di tutta la mia vita.
Carlo. E questo sogno?
Campioni. Non rida, sa. È una chimera… che ne fece impazzire tanti di già… La gloria.
Carlo. Ah!
Campioni. Fino da quando ero garzone di negozio, io ci pensavo coll'assiduità di un innamorato… E ho cinquant'anni.
Carlo. Non posso a meno di congratularmi con lei.
Campioni. Davvero? Lei mi ha compreso… grazie.
Carlo. E quale delle vie aperte all'ingegno?…
Campioni. La letteratura… sissignore… io non so concepire altra gloria che la letteraria.
Carlo. Difatti…

Campioni. È vero? Come sono contento di cascare d'accordo con lei! Non dica nulla con nessuno… sa, ho dei dispiaceri in casa… mia moglie… non ci vede giusto… e non ha in me quella fiducia… badi che le dico a lei solo codeste cose… quella fiducia che è l'elemento atmosferico necessario alla respirazione del ge… dell'ingegno.
Carlo. La moglie di Rousseau non sapeva di aver per marito un genio.
Campioni. La vede? Sono tutte ad un modo. Ma alla mia prima opera…
Carlo. Ah! ci ha un'opera in pronto?
Campioni. Una!… Una per volta… *(Lo tragge in fondo a sedere)*. Non ha mai osservato…
Fausto *(a Federico, indicando Campioni)*. Basterebbero la moglie e la figliuola a farcelo conoscere…
Federico. Se non s'occupano affatto di lui… come se non esistesse.
Fausto. Oh! tu le calunnii! Non fanno altro che dirne male!
Matteo. Le signore.

Scena Quinta

Eugenia, Eulalia, Lucia, la signora Colletti, Signori e Signore e detti.

Saluti. Campioni e Carlo s'inchinano e continuano a conversare fra di loro.

Fausto. Si disperava di loro… a momenti.
Eugenia. E lei ne era inconsolabile…
Federico. Ci compensavamo facendo un po' di cronaca.
Sofia. Chissà quanto male hanno detto di noi.
Fausto. Siamo stati terribili.
Eugenia. Per esempio?
Fausto. Non ne abbiamo parlato.
Eulalia. Quel povero cavaliere che è cascato nelle branche del papà…
Eugenia. Ce ne avrà per un pezzo.
Fausto *(a Federico)*. Te lo diceva io?
Eulalia. Lo intratterrà coi suoi progetti di gloria…
Federico. Di gloria!
Eugenia. Zitto! Non sa che mio marito medita un libro?
Federico. Misericordia!
Fausto *(a Sofia)*. Era negoziante in filo… dalla tela alla carta… la materia prima è la stessa.
Lucia *(sottovoce all'Eulalia)*. Ho incontrato Massimo stamane.
Eulalia *(id. a Lucia)*. E gli hai parlato?
Lucia. Verrà qui a momenti, gli ho data la posta.

Eulalia. Grazie.
Federico. Per carità, signora Eugenia, metta in libertà il mio amico Carlo.
Eugenia. Chi lo ha fatto prigione?
Fausto. Si è costituito da sé.
Eugenia. E allora?
Fausto. E se fosse per esser liberato da lei?
Eugenia. Cavaliere…
Carlo *(ha un giornale in mano e continua a conversare con Campioni).*
Eugenia. Campioni…
Campioni. Mi vuoi?
Eugenia. Imprestaci un momento il cavaliere.
Campioni. Me lo restituirai?
Carlo *(s'è alzato ed e venuto presso l'Eugenia, cui dice sottovoce)*. Il più tardi possibile.
Eugenia. Pare che avessero molte e gravi cose da dirsi con mio marito?
Carlo. Perché?
Eugenia. Appena se ci salutò quando siamo entrate.
Fausto. Politica, signora Eugenia, mera politica.
Eugenia *(inquieta)*. Come sarebbe a dire?
Fausto. Si… leggevano i giornali.

Scena Sesta

Ernesto e detti.

Ernesto *(saluta le signore e va a sedere su di un sofà in fondo, intento a torcere un sigaretto).*
Sofia *(a Fausto).* L'avvocato Ernesto è di cattivo umore.
Fausto. C'è una storiella di mezzo.
Federico. Ho una buona notizia da comunicare a queste signore.
Eugenia. Sentiamo.
Federico *(trae il giornale che gli diede Carlo).* È il giornale di qui. Indovinino di chi parla.
Sofia. Di noi?
Federico. Di tale che noi tutti conosciamo. E pare che noi si possegga qui una vera curiosità in punto virtù.
Eulalia. Che cosa è stato?
Fausto. Non vorrai esser tu.
Federico. Oh no… pur troppo. Se la dura un po' a questo modo lo stabilimento sarà visitato come un santuario.
Sofia. Via, si spicci.
Federico. Si tratta di uno di quei rari esempi di carità e di modestia, che la Provvidenza… c'è scritto così sul foglio… che la Provvidenza suscita di quando in quando per mostrare agli uomini le vie…
Fausto. Sapevamcelo. Vieni all'argomento.
Federico. Ebbene… il dottor Massimo.
Fausto. È lui?

Eulalia e Lucia prestano viva attenzione.

Federico. Lui stesso. Una povera famiglia, una madre malata, un visitatore notturno, medico, che porta seco i rimedi, che serba il più stretto incognito…

Fausto. Difatti va per le gazzette.

Carlo. È una storia commovente! Peccato che non ci sia anche da noi un premio Montjon.

Fausto. Sì, lo decreteremmo all'incognito… signor Massimo.

Matteo. Ebbene, io trovo sul serio che il signor Massimo si merita ogni maggiore encomio.

Federico. Ah, ah, Matteo!

Carlo. Io lo darei a te il premio.

Eulalia *(sorridendo lo percuote sulle mani col ventaglio)*. Cattivaccio.

Matteo. Voialtri la sapete tutti più lunga di me.

Fausto. Ti pare? Eh, eh, Matteo!

Federico. No… rispettatelo, Matteo!

Lucia. Non so davvero scorgere nella storia del signor Federico, e nelle parole del signor Matteo, motivo a tanta ilarità.

Carlo. Ha ragione. Noi siamo scettici troppo.

Fausto. Solo vorrei sapere donde assume le proprie informazioni, il giornale.

Eulalia. Sarà la famiglia soccorsa che le avrà fornite.

Federico. Ma dacché il benefattore era un incognito…

Carlo. Il signor Massimo avrà pensato che non basta farlo, che è necessario che il bene operato si riversi in esempio per tutti, e quindi avrà eziandio eroicamente sacrificata la propria modestia. È un merito maggiore.
Eulalia *(torna a percuoterlo sulle mani col ventaglio)*. Malizioso.
Lucia *(sottovoce all'Eulalia)*. Oh Eulalia!
Federico. Che ne dice Ernesto del nostro eroe?
Fausto. Sì, sentiamo il parere…
Sofia. …di un'altra delle male lingue.
Ernesto *(senza muoversi dal sofà su cui è mezzo sdraiato)*. Io non dico nulla.
Fausto. Ah! E perché?
Ernesto. Primo perché non ho nulla da dire, e poi perché avete già detto troppo voialtri.
Federico. Ce n'è ancora delle ragioni?
Ernesto. Sì, ce ne hanno sempre a migliaia per indurre taluno a una corbelleria.
Carlo. Dunque il tuo silenzio è una corbelleria.
Ernesto. Ho detto corbelleria? È vigliaccheria che volevo dire, e a tacermi la commetto, perché mi dovrei alleare con Matteo. Ringraziatene i miei capelli che mi dolgono.
Fausto. Ah, ah, alleato con Matteo!
Matteo. Eh, eh!
Carlo. Matteo, su la testa.
Federico. La lega santa degli uomini di cuore!

Ernesto *(levatosi adagino, si appressa a Federico, cui dice)*. La vuoi smettere, poveraccio! Guardatelo che mostra i denti. *(Gli porge un dito)*. To', mordi.
Fausto. Dagli.
Ernesto *(a Fausto)*. Non te lo darei a te, il dito in bocca, e neppure a sua eccellenza il cavalier Carlo tuo amico, ma a questo slattato di ieri…
Federico. Ernesto!
Ernesto. Sst… mi fa male la testa… Se le signore me lo permettono, io le riprivo della mia incantevole conversazione e mi rimetto a sedere. *(Passa daccanto a Matteo e gli stringe la mano)*. Tu sei un buon diavolo, Matteo. *(Si rimette a sedere)*.
Fausto *(a Carlo)*. Effetti delle passeggiate romantiche.
Eugenia. Che cosa si fa stamattina?
Fausto. Quello che si fa al solito. Si sparla del prossimo.
Eulalia. Dica per conto suo.
Fausto. È vero; loro tenevano il sacco.
Carlo *(sottovoce all'Eulalia)*. Si è asciugati gli occhi?
Eulalia. Io?
Carlo. M'era sembrato di vederla piangere al racconto di Federico.
Eulalia. Che!
Carlo. Andiamo alla stazione?
Eugenia. Andiamoci. *(A Sofia)*. Ci viene lei?
Sofia. Sissignora.
Lucia. Col suo permesso, zia, noi si rimane.

Eugenia. Chi noi?
Lucia. Eulalia e io.
Eugenia. A far che?
Lucia *(sottovoce all'Eulalia)*. Parla tu.
Eulalia. C'è troppo caldo, e poi vogliamo finire il ricamo.
Eugenia. Fate. E mio marito?
Fausto. Dorme i sonni dell'innocenza.
Carlo. Andiamo? *(All'Eugenia)*. Il suo braccio.
Eugenia. Grazie.
Fausto. Signora Sofia… *(Le offre il braccio)*.
Sofia. Non sarà troppo cattivo?
Fausto. Lo vedrà per istrada… Un momento… Signor Fernando…
I° Bagnante *(lo guarda sospeso)*.
Fausto. Scusi… faccia vedere la lingua.
I° Bagnante *(lo guarda, crolla le spalle e si mette a conversar sottovoce colle signore)*.
Sofia *(a Fausto)*. Il signor Fernando non parla che colle signore.
Fausto. Che siano più indulgenti di noi?

Escono.

Scena Settima

Eulalia e Lucia ricamano, Campioni dorme. Ernesto sdraiato sul sofà in fondo, Federico.

Federico. Ernesto, ti debbo una restituzione.

Ernesto. Di già?
Federico. M'è arrivato quanto aspettavo.
Ernesto *(fra sé)*. Il primo corriere non sarà qui che fra un'ora.
Federico *(dopo consegnati i danari)*. Va bene?
Ernesto *(li ripone senza guardarli)*. Benissimo.
Federico. Perché io credo che i debiti, non si fa mai troppo presto a pagarli.
Ernesto. Si vede.
Federico. Così… se mi occorresse un'altra volta… come se occorresse a te.
Ernesto. Ho capito. Grazie.
Federico. Addio. *(Fra sé, uscendo)*. Chi paga debito acquista credito.

Via.

Ernesto *(fra sé)*. Chissà chi glieli ha imprestati questi… Mah!

Scena Ottava

Detti, meno Federico.

Lucia. Non so se la storia sia vera, ma quando fosse, non potrebbe tornare che ad elogio del signor Massimo.
Eulalia. Certamente.
Lucia. E nessuno di quei signori che ne ridevano sarebbe capace di tanto.
Eulalia. Ne sono sicura.

Lucia. Vogligli bene davvero sai, al signor Massimo… se lo merita.
Eulalia. Quasi che abbisognassi di esserne persuasa.
Lucia. Quasi.
Eulalia. Lucia!
Lucia. Perdonami… ma ho tanto a cuore la tua felicità, e mi pare che questa vita che meniamo di leggerezza e di vanità assorbisca un po' troppo del tuo tempo.
Eulalia. Un rimprovero?
Lucia. No, Eulalia… un timore che io ti manifesto.
Eulalia. Dubiti di me?
Lucia. Non dubito del tuo cuore, ma l'atmosfera fittizia e malsana che ne circonda, la credo nociva.
Eulalia. È stato lui a metterti di tali scrupoli in testa?
Lucia. Non sei in una delle tue buone giornate, oggi.
Eulalia. Perché?
Lucia. Ah!… se non lo capisci…
Eulalia. Confesso… che non ci arrivo… a certe sublimazioni di sentimento…
Lucia. Non lo confessar tanto… lo si potrebbe credere.
Eulalia. Lucia! Si direbbe che sei adirata meco.
Lucia. Oh no.
Eulalia. Hai ragione… sono una cervellina guasta forse da tutto il bene che voi mi volete… già lo sai, non ci sono fatta io, a riflettere… ma so voler bene sul serio anch'io.
Lucia. Ah sì?
Eulalia. Non ne hai l'aria convinta.

Lucia. Eppure lo sono.
Eulalia. Proprio?
Lucia. Sì.
Eulalia. Ebbene, non parliamone più.
Lucia. A momenti sarà qui.
Eulalia. Oh Dio! E il signor Ernesto che non si muove… e il papà…
Lucia. Appunto essendoci lui, non c'è ragione di temere dell'avvocato Ernesto… tanto più quando è quasi conchiuso…
Eulalia. Tuttavia…
Lucia. Pensare che ti è fatta così facile la felicità e che non la conosci!
Eulalia. Zitta… il signor Ernesto ha aperti gli occhi.
Lucia. Come stavi attenta!
Ernesto *(avvicinandosi)*. Ricamano?
Eulalia. Le è passato il suo mal di testa?
Ernesto. Non signora… e non passerà mai… ce l'ho dalla nascita.
Eulalia. Povero avvocato!
Ernesto. Oh! se si mette a compiangermi, le dico subito che sto benissimo. La signorina Lucia è molto intenta al suo lavoro.
Lucia. Perché dice così?
Ernesto. Perché lo vedo… pare quasi che tema di alzar gli occhi…
Lucia. Oh no… guardi…

Ernesto. Ho Visto.
Lucia. Che?
Ernesto. Nulla… ho veduto che non teme. *(Fra sé)*. Piangeva proprio… che cosa sia? *(Forte)* Papà Campioni si rifà delle aurore che gli tocca contemplare.
Eulalia. Svegliamolo?
Ernesto. Oh! perché?
Eulalia. Ci patisce.
Ernesto. Ne lasci a me la cura… Eppciù…
Campioni *(si sveglia di sussulto)*. Prosperità.
Ernesto. Grazie.
Campioni. Ho dormito?
Ernesto. Non signore… pensava.
Campioni. È vero, io non ci so stare in mezzo a tutte quelle signore.
Ernesto. Ha ragione.
Eulalia. Grazie.
Ernesto. Suo papà ha detto: «quelle»… Sono assenti che hanno torto.
Campioni *(all'Eulalia)*. Dov'è andata la mamma?
Ernesto. A vedere l'arrivo del convoglio.
Campioni *(c. s.)*. E voialtre siete rimaste?
Ernesto. C'è così caldo!
Campioni *(c. s.)*. Con chi c'è andata?
Ernesto. Col cavaliere Carlo.
Campioni. Che giovane simpatico!
Ernesto. Oh sì!

Campioni. Quello farà carriera!
Ernesto. Oh! sì sì.
Eulalia. Il cavaliere non è suo amico?
Ernesto. Amicissimo. Ci diamo del tu.
Campioni. Guardi, avvocato… io lo dicevo ancora stamattina con lui stesso; il suo amico il cavalier Carlo è uno dei rari…
Ernesto. Rara avis.
Campioni. Per esempio… a lei che è un amico vecchio, posso confessarle una debolezza.
Ernesto. È una prova di forza il confessarle.
Campioni. Io non sono geloso… oh! affatto… affatto… ma non amo vedere troppa gente attorno a mia moglie.
Ernesto. No… uno basta.
Campioni. Ma il cavalier Carlo se anche le parlasse di continuo una giornata intera… lo avrei caro… tanta è la mia confidenza in lui.
Ernesto. Se la merita… Io che lo conosco…
Campioni. Oh! lo conosco ancor io… e poi lo dice subito lui che è un uomo ammodo.
Ernesto. Oh! se lo dice lui!
Campioni. E come parla poi bene!… e morale… io amo gli uomini morali.
Ernesto. Anch'io.
Campioni. Certe volte è invaso di una indegnazione così… Uh! perché non trovo le parole io?! Una indegnazione

contro la corruttela dei nostri tempi, che m'inchioda lì a guardarlo.
Ernesto. È tanto bello!
Campioni. Non dico del fisico.
Ernesto. Credevo.
Campioni. Li vogliamo raggiungere?
Ernesto. Ai suoi comandi.
Eulalia. Hai l'ombrello… papà?
Campioni. No… l'ho lasciato in camera.
Eulalia. Te lo vado a pigliare.
Lucia. Ci vado io.
Eulalia. Oh! via…

S' incammina.

Campioni. Me lo porterai in fondo alla scala… Addio, Lucia.
Ernesto *(s'inchina)*.
Lucia. Buona passeggiata, zio.

S'inchina ad Ernesto.

Scena Nona

Lucia sola.

Lucia. Perché mi ha guardata a quel modo l'avvocato? Che si veda alle volte?

Va allo specchio e ci si riguarda.

Sì, che si vede. Chissà che cosa avranno detto! Sciocca! Tienti le tue romanticherie dacché le patisci… c'è bisogno di piangere?

Si rimette al ricamo.

Se almeno sapesse lei… volergli bene… *(Sorride)*. C'è lui che gliene vuole per due… a lei.

Scena Decima

Massimo e detta.

Massimo. E l'Eulalia?
Lucia. Non ha incontrato lo zio?
Massimo. No… esco di camera mia.
Lucia. L'Eulalia verrà a momenti.
Massimo. Sola?
Lucia. Sì.
Massimo. Grazie, signorina Lucia… lo so che li debbo a lei sti buoni momenti… E quei signori?
Lucia. A passeggio… alla stazione.
Massimo *(contento)*. E l'Eulalia è rimasta?
Lucia. Mercé una piccola bugia… per aspettar lei.
Massimo. E lei pure…
Lucia. Oh! io… non ho sacrificato nulla a rimanere… e poi… bisognava che l'Eulalia avesse seco qualche persona di giudizio… e io… ci ho una passione per fare la zia.
Massimo. Come sarà fortunato l'uomo a cui lei vorrà bene!

Lucia. Perché?
Massimo. Perché c'è in lei tutta quella serenità che è l'aureola della donna quale noi la sognamo. Ho taciuto stamane con lei, ed ho cessato di fare in cuor mio rimprovero all'Eulalia di certe leggerezze che sono il retaggio, come lei dice, delle nature molli ed affettuose. Ho cessato di fargliene carico, ma non di desiderare che subentri in lei un più serio giudizio sulle cose reali. L'Eulalia mi vuol bene, lo credo, e questa fede è tutta la mia vita, ma… non glielo ripeta, vorrei che me ne volesse un po' a modo mio… del bene.
Lucia. La colpa non è sua… tutto quanto la circonda…
Massimo. E perché continuare a vivere in questo elemento?
Lucia. Non è padrona di se, l'Eulalia.
Massimo. E lei… lo è padrona di sé? Eppure quanta differenza!
Lucia. Non parliamo di me… io non ho nulla di femminile nell'anima. Quand'ero in collegio, le mie compagne mi chiamavano la signora Geometria; e pare che questo appellativo mi si attagliasse, dacché errava sulla bocca istessa delle superiore. Quelle medesime doti che lei dice di scorgere in me, sono doti affatto negative per una donna. Ed in prova… *(Sorride con amarezza)*. Che ci vuol fare… non sono entusiasta, io… sono riflessiva… e poi, lo spirito… lo sbarbaglio di quei signori, non so capirlo, non mi diverte, e quindi me ne sto da me.

Massimo. E neanche l'Eulalia lo dovrebbe capire, e meno piacervisi. Se sapesse come io la detesto quella inverecconda malizia che chiamano spirito, e che uccide, frusta, avvizzisce quanto di vero, di casto e di robusto abbiamo nella'anima! Se sapesse come la detesto! L'Eulalia là in mezzo! esposta ai miasmi di quell'aria corrotta.. Pensare che ogni parola di quelle anime floscie le impoverisce una credenza, le sfiora una verginità e la disonesta senza che ella se ne avveda! Ecco quanto mi tormenta. Ridere di tutto, su tutto… Guai se le lacrime smarriscono la loro strada… per una donna. Come sarà fortunato l'uomo a cui lei vorrà bene!
Lucia. Ebbene, non ne farò mai dei fortunati.
Massimo. Oh via!
Lucia. No, non lo dico per vezzo, non mi sento capace di voler bene.
Massimo. A nessuno?
Lucia *(turbatissima)*. A nessuno.

Pausa.

Come mai non è tornata ancora… voglio sentire.
Massimo. Dov'è andata?
Lucia. Era salita a prendere l'ombrello per lo zio, e non doveva portarlo che fino in fondo alla scala.
Massimo. Sarà tornata in camera.
Lucia. Oh! sapeva che doveva venir lei. Voglio sentire.

Una Cameriera passa nel corridoio in fondo. Alla Cameriera.

Venite di giù?

Cameriera. Sissignora.
Lucia. C'è mica di sotto più mio zio con…
Cameriera. Non signora… sono usciti tutti e tre.
Lucia. Chi, tutti e tre?
Cameriera. Il signor Campioni, l'avvocato Ernesto e la signorina.
Lucia. Oh!
Cameriera. Sissignora. La signorina era discesa coll'ombrello e stava per tornare, quando l'avvocato le disse ridendo non so che, ed ella rispose che l'aspettassero: risalì un momento, e poi uscì con loro a passeggio. Anzi il signor Campioni diceva che si andava verso la stazione.
Lucia. Grazie.

Cameriera via. Pausa.

Lo zio le avrà detto di accompagnarlo.
Massimo. Già… e per obbedienza…
Lucia. Eppure Eulalia le vuol bene, sa, malgrado tutto ciò, soprattutto, le vuol bene; lo diceva con me or sono pochi minuti, e con l'aria convinta, lo diceva.
Massimo. Sarà… a modo suo.
Lucia. È una bambina.
Massimo. Non era così or fa un mese.
Lucia. Bambina sempre. Il suo è l'amore che ride, l'amore sicuro di sé. La vita non le ha insegnato nulla ancora, a quella poveretta. A lei pare leggerezza questa sua mobilità… no, è innocenza. Nessuna delle asperità del suo ani-

mo s'è urtata ancora a una delusione… Ma la donna verrà… sarà lei a farla. Animo, Pigmalione. *(Gli porge la mano)*. Io vizierò i suoi figli.
Massimo. Come la difende!
Lucia *(con fierezza)*. N'è vero? La sgriderò io intanto, lei non stia a dirle nulla…
Massimo *(prende il cappello)*.
Lucia. Non l'aspetta?… giungeranno a momenti.
Massimo. Ho alcune visite…
Lucia. Ammalati… qui?…
Massimo. No… ma…
Lucia. Ebbene…
Massimo. M'era parso sentir gente… solo… con…
Lucia *(sorridendo)*. Con me? Rimanga, e non tema di nulla… non mi tocca, me, la loro maldicenza… e poi, non ne farebbero; ne valgo io la pena?
Massimo. La loro maldicenza! qualcheduno oserebbe…
Lucia. È stato lei a temerlo…
Massimo. Io dicevo… in genere… ma…
Lucia. Quei signori hanno tanto spirito!
Massimo. Allora rimango.
Lucia. Dacché lo dice con quel tono brusco, vada via… no… da senno… il miglior modo di affrontare le chiacchiere è l'evitarle. È brutta cosa, però, che s'abbiano da nascondere così semplici relazioni.
Massimo *(salutandola)*. Ah! non l'ho fatto io il mondo.
Lucia *(sorridendo)*. Neppur io, sa.

Massimo via.

Scena Undicesima

Lucia sola.

Va al tavolino, prende il ricamo e lavora, poi smette.

Lucia. E se non gli volesse bene, l'Eulalia? Potrei lottare… Limosinare il suo amore! Oh no! O tutto, o nulla… Vizierò i suoi figli.

Scena Dodicesima

Carlo, Eugenia, Fausto, Sofia, Ernesto, Eulalia, Campioni, Matteo, Federico, Signori e Signore entrano dal fondo.

Carlo. Eccola, la lavoratrice.
Eugenia. Sei qui ancora?
Lucia. Sì, zia… ho ricamato.
Eulalia *(sottovoce)*. Perdonami… il papà volle ad ogni costo…
Lucia. È venuto, sai.
Campioni. La campana della colazione.

Tutti si avviano a diritta.

Carlo *(sottovoce all'Eugenia)*. Stasera alle nove.

Eugenia assentisce.

Carlo *(come sopra)*. Quello a dritta.

Escono.

ATTO SECONDO

La stessa decorazione che nell'Atto primo.

Scena Prima

Ernesto, Carlo, Fausto, Federico, Matteo.

Carlo. Alla buon'ora, ritrovo Ernesto.

Ernesto. Sapete perché Agamennone non si è chiamato piuttosto Pantaleone, ed Epaminonda non si è chiamato Felicino? C'è tutta una teoria filosofica nei nomi che ci sono imposti a casaccio. Guardate che senno profondo nella madre di Matteo, a chiamarlo così! Era ancora un bambino che non dava maggiori indizi di imbecillità di quanti ne dessimo noi, e si chiamava già Matteo. Chissà per quale influenza previtale questo ometto qui doveva chiamarsi Matteo per tutta la vita, e meritarsi quel nome. Sei contento tu di te stesso, non è vero?

Matteo. Eh! Eh! Eh!

Ernesto. Ve lo dico, io? Ci dev'essere un destino al di sopra del caso. Io, per esempio, a digiuno, sono di malumore perché mi sento stupido come una pagnotta. Dopo mangiato, ho più spirito che non tutti voialtri messi in fascio… perché? Voialtri me ne sapreste dire le cause immediate; ma chi mi sa dire perché a quelle cause soggiaccio io, piuttosto che un altro qualunque? Destino… Campioni.

Fausto. Oh! non toccarlo, Campioni… c'è qui il cavaliere…
Carlo. Io! Che me ne fa a me?
Federico. Se fosse sua moglie… pazienza.
Fausto. Appunto perché della moglie…
Ernesto. To', to', to', una rivelazione. Faresti la corte alla signora Eugenia… tu?
Federico. Eh!
Ernesto. Via!
Federico. Come: via!
Fausto. La signora Eugenia è una donna di garbo.
Ernesto. Possibile!
Fausto. Passabile…
Federico. Passibile…
Ernesto. Passata. *(Tutti ridono)*. Che talentoni! Che ne dici, Matteo?
Matteo. Io dico che la signora Eugenia… è una signora… molto.
Ernesto *(gli mette una mano sulla spalla)*. Brav'uomo. *(A Carlo)*. Dunque tu fai la corte alla Campiona?… Perché?
Federico. Oh bella! Perché l'amore…
Ernesto. È cieco.
Carlo. Uh! chi ha mai pensato a corteggiare quella signora?
Ernesto. Tu… a quanto dicono i tuoi amici.
Carlo. Sono male lingue.
Fausto. Taci là.

Federico. Ci sei sempre attorno…
Ernesto. Che volete? Non la posso credere.
Federico. Ma perché?
Carlo. Ernesto ha ragione, sono troppo amico col marito per…
Ernesto. Tu sei amico di Campioni?
Carlo. Sì.
Ernesto. Dimmelo… guardandomi negli occhi e senza ridere.
Carlo. Oh bella!
Ernesto. Amo meglio credere che tu corteggi la moglie.
Federico. Diamine! È chiara.
Fausto. È anzi per questo che è amico del marito.
Federico. E che lo difende.
Fausto. In compenso delle offese…
Carlo. Zitti là… in simili argomenti, non si spinge lo scherzo tanto oltre. Quando anche fosse vero che… cosa che io contesto assolutamente…
Fausto. Ah!
Federico. Ammette.
Ernesto. Ci dev'essere qualche mistero lì sotto… Hai troppa voglia di dar credito a questi visionarii… e trattandosi della signora Eugenia, non lo puoi fare per vanità.
Carlo. Finora, non ottenni però nessun convegno sugli scogli.
Ernesto. Non capisco.
Carlo. Quanta politica!

Ernesto. E tu invece cammini così alla buona!
Carlo. Proprio… e quando faccio qualche cosa, non ci penso tanto su.
Ernesto. No, ci pensi prima di farla… ma ci pensi schietto…
Carlo. Come sei sottile!
Ernesto. Farò compenso colla tua doppiezza.
Carlo. Hai la parola molto facile e lo scherzo molto confidente.
Ernesto. Ma null'altro che lo scherzo, di confidente, con te, contaci su.
Carlo. Ernesto!
Ernesto. Ah, ah, che tono! Ernesto! Quasi non lo sapeste tutti che sono fatto così. Ho un umore a sfitte… come il mal di denti. Ecco, m'è passata.
Carlo. Mi farai cosa grata se il tuo umore lo sfogherai altrimenti che su di me.
Ernesto. Ti ho dunque scorticata meglio che l'epidermide, se te ne risenti ancora… tu che l'hai tanto cornea cogli uomini come me! Convien dire che io abbia, senza saperlo, toccato in qualche segno occulto e che ti abbia messo paura. In fede mia, se mi immaginavo di essere riuscito tanto profondo! Ritornerò sulle mie parole a meditarci, per vedere in quale trama delle tue abbiano potuto incappare. Oh badate che la sfitta ritorna, e che tanto ero allegro e ben disposto ora fanno cinque minuti, altrettanto sono fegatoso adesso… e lo sono con tutti. Badate che

l'umor nero mi fa dare in verità così crude, da mordere come l'acqua regia.
Fausto. È con me che l'hai?
Ernesto *(ricomponendosi)*. No… è con Matteo.
Matteo *(spaventato)*. Con me?!

Tutti ridono.

Carlo *(a Ernesto)*. Ti chieggo perdono… mi sono sfuggite certe parole…
Ernesto *(fra sé)*. È a lui che sono sfuggite…
Carlo. Che ti prego di non volere…
Ernesto. Figurati… io non le ricordo più.
Carlo. Grazie.
Fausto. Torniamo alla filosofia dei nomi?
Ernesto. No… non mi ci sento.
Federico. Qualcheduno di voialtri sa dirmi che cosa rumini papà Campioni?
Fausto. Perché?
Federico. Appena finita la colazione, lo sentii borbottare dei numeri uno dopo l'altro. Pareva la Tavola Pitagorica che facesse un soliloquio.
Fausto. Tirerà i conti della dote per la figliuola.
Matteo. E dev'esser bella!
Federico. Sicuro che dev'esser bella! Gli contano due milioni.
Fausto. Ecco il frutto dell'operosità onesta.
Ernesto. Intorno all'onestà di Campioni non ho inteso dire nulla mai.

Fausto. Lo credo io!… che volevi che se ne dicesse! Una cosa che non esiste.
Carlo. Possibile che non sappiam parlar d'altro che di lui o de' suoi!
Fausto *(a Ernesto)*. Vedete… gli secca.
Ernesto. E tu smetti… Scendiamo in giardino?
Fausto. Sì.
Carlo *(sommesso a Federico)*. Cosa ti salta di trar fuori le cifre?
Federico. Ma…
Carlo *(forte)*. Vengo con voi.

Scena Seconda

Massimo e detti.

Massimo *(entra, saluta, e va allo scaffale cercandovi un libro)*.
Carlo *(veduto Massimo)*. Cioè no… precedetemi un momento… vi raggiungo subito.

Gli altri escono.

Scena Terza

Carlo e Massimo.

Carlo. Perdoni, dottore.
Massimo. Ai suoi comandi.
Carlo. Io non ho l'onore di essere conosciuto da lei che di nome e di vista, e forse le parrà strano quanto le sto per

dire, ma è così alto il conto che io faccio del suo ingegno e del suo carattere…

Massimo *(asciutto)*. Signor cavaliere…

Carlo. Per carità… mi risparmi quel titolo, che mi uggisce… Io professo la massima schiettezza, e quindi entro subito in materia.

Massimo. Gliene sarò grato.

Carlo. Lei… o mi sbaglio, è amico della famiglia Campioni.

Massimo. Sissignore.

Carlo. Ebbene… lo sono ancor io, ed essendolo, vorrei trovar modo di risparmiare a Campioni una sorta di ridicolo, a cui, senza saperlo, egli va incontro ad occhi chiusi.

Massimo. Come sarebbe a dire?

Carlo. Campioni mi parlò stamane di certi suoi progetti letterarii, e mi confidò la sua intenzione di pubblicare un volume.

Massimo. Davvero?

Carlo. Capisce che la mia amicizia per lui non mi fa velo agli occhi, e suppongo che anche lei, signor Massimo, penserà meco che Campioni non è…

Massimo *(sorridendo)*. No.

Carlo. Brav'uomo, onestissimo, che non manca d'intelligenza, ma affatto incapace di mettere insieme letterariamente qualche cosa di possibile.

Massimo. Ne sono convinto.

Carlo. Or bene, non le pare che sarebbe opera onesta e di amico vero, quella di distorlo da una simile intrapresa? È una missione difficile e delicata, ed è perciò che pensai rivolgermi a lei e sentire il suo parere.
Massimo. Ed io ne la ringrazio, e me le offro alleato per quandochessia.
Carlo. Ne ero sicuro. Solamente, temo dubbia la riuscita. Quando simili grilli pigliano a cinquant'anni, si risentono della tenacità della fibra… ma essendo in due… e ad ogni modo avremo fatto il nostro ufficio di uomini schietti, e ai tempi che corrono non è poca cosa.
Massimo. Come mai Campioni si è messe di queste idee in testa…!
Carlo. Me lo domando ancor io, e vi assicuro che il pensiero di vederlo oggetto delle poco indulgenti osservazioni del pubblico mi dà fastidio. Ci sono tanti che non aspettano neppure un pretesto per far le punte al fuso. E se poi il pretesto c'è… Ed è un ridicolo codesto che, volere o non, si rovescia un pochino sulla famiglia. Diranno che le sue donne dovevano aver del buon senso per lui.
Massimo. Lo ringrazio davvero della sua confidenza, e corro subito a parlarne colla signora Eugenia.
Carlo. No… non piglierei le cose di fronte, o in caso parlerei addirittura con lui. Campioni diffida un pochino delle sue donne.
Massimo. Gli disse già qualche cosa, lei?

Carlo. Non signore, non ne ebbi tempo. E poi la mia amicizia con lui è troppo recente perché non mi abbia ad imbarazzare molto il tema. Si tratta di abbattere insieme una convinzione, o meglio una presunzione, e una speranza… io le parlo schietto, come vede, col cuore alla mano, perché vorrei che anche noi si diventasse un po' amici, e non abbiamo per diventarlo che a dimostrarci degni della stima reciproca. Dunque non le parrebbe più opportuno di aprir lei il fuoco?… io le verrei dietro… ma senza mostrare un accordo prestabilito fra di noi.
Massimo. Senza dubbio. Solamente… siccome Campioni non mi tenne parola ancora di questo progetto, come fare a parlargliene senza dire che lo conobbi da lei?
Carlo. È vero. Farò io il primo, allora, e indurrò Campioni a consultarla.
Massimo. Benissimo. Lo sento che viene.
Carlo. Mi lasci solo con lui. Arrivederlo dunque, caro signor dottore.
Massimo *(stringendogli la mano)*. Arrivederlo.

Via.

Carlo. È un buon diavolo… ma…

Scena Quarta

Campioni e Carlo.

Campioni *(con un manoscritto)*. Eccolo qui… c'è nessuno?
Carlo. Nessunissimo… dia.

Campioni. No… prima le voglio dire il genere di componimento… Indovini!
Carlo. Un romanzo?
Campioni. No.
Carlo. Un dramma?
Campioni. No.
Carlo. Prosa o poesia?
Campioni. È poesia in prosa.
Carlo. Insomma, mi levi la curiosità.
Campioni. È imbarazzante, n'è vero? Fosse in cento, che non l'avrebbe imbroccata. Io non so come si gridi tanto alla difficoltà che c'è a trovare argomenti nuovi e ad essere originali! Sono lì, gli argomenti, non c'è che a stendere la mano.
Carlo. Per gli uomini come lei.
Campioni. Eh! eh! La gli brucia, io lo vedo che la gli brucia di saperlo. Ebbene: è uno studio matematico-armonico sull'*Orlando furioso*… già… Matematico… no… Prima… la filosofia del mio lavoro. Io voglio dimostrare che la matematica regge colle sue norme immutabili anche la poesia. Concetto. Che col variare il numero delle parole impiegate, varia la perfezione del verso, del canto o del poema. Corollario. E noti, che io ora ho detto parole per semplicità… ma gli è lettere che devo dire. Per esempio. Un verso composto di un numero dispari di parole, è matematicamente più armonico di quello in cui il numero sia pari… e così per le sillabe, e così per le lettere. È un trattato di po-

esia completo, e chi non diventerà poeta studiandolo… Umh! umh! Sa lei che cosa ho fatto? Ho contato di quante parole si componga l'*Orlando furioso*, di quante ogni canto, ogni ottava e ogni verso.

Carlo. È un lavoro colossale…

Campioni. Eh! eh! colossale! Nell'*Orlando furioso* ci sono in tutto 375 mila 197 parole. Dispari il numero totale, e non solo dispari il numero totale, ma dispari anche le cifre che lo compongono. Eccole spiegata la sorprendente bellezza del libro. Nel primo canto, ci sono 5041 parole, altro numero dispari. Prendiamo due versi a casaccio. *(Apre il manoscritto)*. Canto quattordicesimo, ottava trentasettesima, verso primo:

«Come lupo o mastin ch'ultimo giugne…»

sette parole, che bel verso! e subito

«Al bue lasciato morto dai villani…»

sei parole, verso orribile, quasi che i villani dei buoi morti non sapessero che farsene, magari! Insomma, lei mi ha inteso…

Carlo. E lo ammiro.

Campioni. No, no, no, mi dica schietto… Io amo mi si dia un giudizio severo e illuminato… non come fa mia moglie che trova tutto brutto.

Carlo. Le dico schietto che lei ha fatto opera di profondo studioso, di buongustaio, di grande ingegno e di gran cittadino.

Campioni. Ah! Perché la poesia…

Carlo. È il cardine.
Campioni. È il cardine. Guardi: cardine: bellissima parola: sette lettere. Osservi il nome dei massimi poeti. Dante, cinque lettere; Ariosto, sette; Tasso, cinque; Petrarca invece otto, difatti è molle ed effeminato. Foscolo, sette; Alfieri, sette; Manzoni, sette; Leopardi, otto, ed è uno scettico. Le pare? È novità codesta?
Carlo. E come!
Campioni. Pensare che in tanti grandi ingegni che furono con tante arti poetiche e regole di scuola scritte in tutte le lingue, nessuno ancora considerò l'estetica in rapporto coi numeri. Le note musicali, sette. Perché la scienza moderna ci insegna a generalizzare. Trovato un principio, a volerlo applicare ammodo, si vede che calza per tutto. Qual è il tipo della famiglia bene assortita? Un padre, una madre e un figliolo. Tre. Sono considerazioni codeste?!
Carlo. E lei dice che la sua famiglia?…
Campioni. Non mi comprende… è una fatalità. Dover comprimere sempre gli slanci!… Ah! lo sapevo che avrei trovato in lei un uomo… ma… segretezza, veh!
Carlo. Si confidò con nessuno ancora?
Campioni. Con lei… caro cavaliere.
Carlo. Se prima di pubblicare sentisse il parere di qualcun altro… mica che io dubiti della riuscita… un libro come il suo… non può a meno di far furore, ma la sa… il dottor Massimo, per esempio.
Campioni. Vedo.

Carlo. Il dottore è amico della sua famiglia, e a tacergli una cosa di tanta importanza… potrebbe aversela a male. Ci pensi su.
Campioni. Ho bello e pensato… tanto più che… oramai glielo posso dire con lei… già lo tengo come di casa. È corsa col dottore qualche parola, riguardo all'Eulalia; è mia moglie che ha combinato… io già… di questi affari non me ne mischio… Sicuro, ne parlerò con Massimo… e grazie del consiglio.

Scena Quinta

Eugenia, Eulalia, Lucia e detti.

Campioni *(sottovoce a Carlo)*. Zitto con loro.
Eugenia. I suoi amici lo aspettano in giardino, cavaliere.
Carlo. Aspettino… dacché loro sono qui, io rimango.
Eulalia. Grazie.
Campioni. Vi lascio col cavaliere. *(Fra sé, uscendo)*. Che uomo simpatico!

Via.

Scena Sesta

Detti, meno Campioni.

Le ragazze si mettono a ricamare, Eugenia prende un giornale di mode e lo spagina. Il tavolino al quale siedono l'Eulalia e la Lucia è da un lato, e quello a cui siede l'Eugenia dall'altro lato della scena.

Eugenia *(a Carlo)*. Poveretto…!
Eulalia. Lei è vittima del papà.
Eugenia. Ammiro il suo coraggio!
Eulalia. O che sia per fare opera meritoria!
Lucia *(sottovoce all'Eulalia)*. Eulalia!
Carlo *(id. all'Eugenia)*. Ci ho poco merito, dacché ciò mi avvicina a lei.
Eugenia. Adulatore!
Carlo. La signorina Lucia mi tiene il broncio ancora?
Lucia. Ancora! Perché?
Carlo. Per le parole… leggere di stamane, sul conto del… dottore.
Lucia. Oh Dio! Ciascheduno la pensa a modo suo.
Carlo. Ebbi torto, stamane… riseppi meglio le cose, e il dottor Massimo mi appare ora più che mai meritevole della stima di tutti gli uomini di cuore.
Lucia *(fra sé)*. Dove tende costui?
Carlo. È un cattivo vezzo il nostro, di interpretare le cose a rovescio… che vuol farci? Sono così rari gli uomini ammodo… e così frequenti i ciurmatori!
Lucia. È vero.

Eulalia *(sottovoce a Lucia)*. È onesto, vedi.
Lucia *(c. s. a Eulalia)*. Dice.
Eulalia. Che incredula!
Eugenia. Lucia, ecco l'abito come lo vorrei per te.
Lucia *(va presso di lei)*. Ch'io veda… oh!
Carlo *(a mezza voce all'Eulalia)*. Mi trattenni un bel pezzo col dottore, oggi.
Eulalia. Il dottore, chi?
Carlo *(con incredulità)*. Oh!? *(Serio)*. Lei ha ragione a volergli bene.
Eulalia. Io?
Carlo. Dunque sa di chi voglio parlare?…
Eulalia *(con civetteria)*. Sì.
Carlo. E… è vero?
Eulalia. Che gliene fa, a lei?…
Carlo. È vero?
Eulalia. Forse.
Carlo *(con amarezza)*. Avevo indovinato!
Eulalia. Fa la ciera brutta così? E non parla più? Che vuol dir ciò? Mi spieghi…
Carlo *(sta per allontanarsi)*.
Eulalia. Oh! il cattivo! com'è poco garbato!

Lucia ritorna presso l'Eulalia.

Carlo *(a Lucia)*. Dunque non lo vuole quell'abito… che piace a sua zia?
Lucia. Dice con me?

Carlo. Sissignora… Scusi, non le vado troppo a genio, io… a quanto pare.
Lucia. Che bisogno ha lei d'andarmi a genio?
Carlo. Dunque le sono antipatico?
Lucia *(lavora, e tace)*.
Carlo. Grazie. *(Allontanandosi)*. La bacchettona!
Eugenia. Cavaliere, venga a sedersi qui e lasci quelle ragazze che lavorino.

La voce di Campioni fra le quinte.

Campioni. No, no, no, non mi stia a dir altro… ho trovato della gente che lo val lei e che mi hanno detto: «Bravo.» Ah!
Lucia. La voce dello zio!
Eugenia. Con chi l'ha?

La voce (c. s.)

Campioni. Non c'è scusi che tenga, caro mio signore, non le piace… se ne forbisca… già non è un trattato di anatomia…
Eulalia. È in collera.
Eugenia. Pare.
Eulalia. Che seccatura! E a noi tocca poi godercelo.
Carlo. Non sarà nulla.

La voce (c. s.)

Campioni. Le ripeto che non ascolto nulla, e che lei è un insolente… e che ciò si chiama mancar di rispetto… ai capelli…

Si ode il rumore di un uscio sbattuto con violenza.

Eugenia *(levandosi)*. È rientrato in camera, vado a vedere… rimanete, voialtre.
Carlo. Io l'accompagno… Si tranquillino, signorine.

Via Carlo ed Eugenia.

Scena Settima

Eulalia, Lucia, poi Massimo.

Lucia. Che cosa sia!
Eulalia. Oh! Dio! ci va così subito, in collera.
Massimo *(entra agitato)*. Buon giorno.
Lucia. Oh! Novità?
Eulalia. Che ciera di cattivo umore!
Massimo. Non ha sentito suo papà gridare?
Eulalia. Sì… ebbene?
Massimo. Ebbene, l'aveva con me, perché ero attorno a dargli un buon consiglio.
Eulalia. Dei buoni consigli al papà! Ne vale la pena?
Massimo. Ne vale la pena, non foss'altro per ottenere che non ne parlino tutti come lei, che è sua figlia.

Silenzio. Eulalia lavora. Lucia tace imbarazzata. Massimo siede sull'altro lato della scena.

Massimo *(avvicinandosi)*. Sono uno scortese?
Eulalia. Sì.
Massimo. Ma lei sa che cos'è che mi fa tale. Signorina Eulalia, ho dei brutti dubbi per la testa. Non sul suo conto, sa non ancora sul suo conto.

Eulalia. Non ancora?
Massimo. Mi dia la mano, come voleva darmela un mese fa; la mia è sempre la stessa.
Eulalia. Che cosa ha fatto lei al papà?
Massimo. Lo consiglia che non pubblicasse un libro che lo avrebbe messo alla berlina.
Eulalia. Perché dargli di tali consigli?
Massimo. E me lo domanda ancora?
Eulalia. Ma sì… già doveva saperlo che non avrebbe ottenuto altro che di metterlo in furia… e poi oramai tutti lo conoscono.
Massimo. E lei china il capo tanto leggermente sotto un ridicolo che colpisce suo padre?
Eulalia. O chinarlo, o no.
Massimo. Non lo dica, lo tenga per sé, non le pensa queste cose… c'è, ci dev'essere qualche fibra in lei che deve sentirsi offesa da quanto lei dice così alla leggera. Non si abdica alla dignità di famiglia. Comunque sia, chiunque sia, suo padre ha diritto al suo rispetto e lei ha bisogno di rispettarlo. No, non mi dica di sì per compiacenza, non sfugga la discussione. Questa indifferenza riguardo a suo padre fa parte di un sistema di cose che mi spaventa. Signorina Eulalia, se mi vuol bene… se mi vuol bene…
Eulalia. Perché mi sgrida sempre? Che cosa ho fatto?
Massimo. Nulla… Dove va?
Eulalia *(capricciosa)*. Vado a raggiungere la mamma.
Massimo. Rimanga… via, sia buona, rimanga.

Eulalia. Sarà buono anche lei? Perché non si lascia più vedere? Appena se lo si indovina alla sfuggita! La mamma stessa diceva che lei dovrebbe mostrarsi quando c'è gente.
Massimo. No, no, no.
Eulalia. Perché no? E fa conto di vivere da misantropo, lei?
Massimo. C'è gente e gente. Di quanti sono qui ai bagni, non farò mai la mia società, né quella di mia moglie.
Eulalia. Oh?! Sua moglie… So io quel che farà sua moglie. E perché questa nimicizia? Sono gente di spirito.
Massimo. Troppo, e siccome io non ce n'ho punto…
Eulalia. Poveretto!
Massimo. No, che non ce n'ho — e me ne vanto. Anche di ciò le volevo parlare.
Eulalia. Di nuovo? Quell'abito non le sta poi bene.
Massimo. Perché?
Eulalia. Perché non è ben fatto.
Massimo. Le volevo dire…
Eulalia. Stasera si fa musica in sala… ci verrà?
Massimo. Non so… mi ascolti, per carità.
Eulalia. Eccomi, non faccio altro da un quarto d'ora.
Massimo. Tutta quella gente di spirito…
Eulalia. La mamma mi chiama… torno subito.

Scappa.

Scena Ottava

Massimo e Lucia.

Massimo *(passeggia la scena agitatissimo. Dopo una lunga pausa vede Lucia che lo guarda)*.

Massimo *(coi denti stretti)*. Non ha anche lei la mamma che la chiami?

Lucia. Ne porto il lutto di mia madre… lo sa.

Massimo. Oh! perdoni, perdoni! Come… sono grossolano! Mi perdona?

Lucia. Sì.

Massimo. Ha inteso? Così non la può durare. È un tormento di ogni giorno, di ogni ora, di ogni minuto. Questo affanno continuo mi rende insopportabile a me stesso, e cattivo con tutti. Sono giunto a segno di indispettirmi anche con lei.

Lucia. Con me?!

Massimo. Con lei… e mi ripeto che se lei non fosse, mi ci sarei avvezzo ancor io a questa sorta di vita che l'Eulalia ama di preferenza; che a non potere io convertire l'Eulalia, l'Eulalia avrebbe convertito me. Certe volte, mi prendo la testa fra le mani, e faccio di convincermi che è un errore il mio, che senza volerlo, per troppa paura, io do corpo alle ombre, che l'Eulalia fa bene a essere così, e che non potrebbe essere diversa, e quasi ci riesco a convincermene, ma poi subito mi sovviene di lei, e tutti i miei ragionamenti cascano al cospetto della sua modesta e mite serenità; lei

diventa l'accusatrice dell'Eulalia, e mi incollerisce contro di lei il saperla quale vorrei che l'Eulalia fosse. Mi perdona? Sento qualche cosa in aria, e non so che sia, sono sotto il peso continuo di una minaccia che non conosco, sorda, inesorabile; non riesco a raggranellare sufficienti fatti da formulare un'accusa precisa all'Eulalia, non so come né perché, ma sento che mi sfugge, che è finita.
Lucia. Sono nuvole che passano; com'è pauroso! E poi via, gliene tocca anche a lei un po' di predica. Noi donne, non bisogna urtarci così di fronte. Oh oh, non lo sa che una volta stizzite, non c'è più verso di cavarne bene da noi? E lei… monta subito il cavallo di battaglia e a gran carriera. Noi siamo un po' come le mosche… ci si piglia col miele, e quelle che vengono anche all'aceto, sono mosche bianche.
Massimo *(fa per parlare)*.
Lucia. Zitto ancora, si queti del tutto, prima. Del resto chissà cosa è capace di rispondermi, lei. Vuole che glielo dica? Io stessa, pacata come sono, avrei fatto ad un modo al posto dell'Eulalia.
Massimo. Oh no.
Lucia. Oh sì. Che ne sa lei? E poi perché l'Eulalia, trapiantata quasi di sbalzo dalla vita di convento in quella dei bagni, ne patisce e ne ha la testa annebbiata, ecco subito che il mondo rovina! Come va spiccio a far la diagnosi lei… ho detto giusto, diagnosi? E che rimedi violenti! In fin de' conti, l'Eulalia le ha trovato a ridire perché disgustò

lo zio. Il gran male! M'immagino che razza di verità gli avrà dette, allo zio! E perché non avvertircene noi prima?
Massimo. È stato il cavaliere.
Lucia. Il cavaliere Carlo? Lei ha parlato col cavaliere Carlo?
Massimo. Fu lui a confidarmi i progetti letterarii di Campioni e a propormi che gli venissi alleato per combatterli.
Lucia. E lei ha accettato?
Massimo. Perché no? Non lo dovevo forse?
Lucia. Con tutt'altri… sì.
Massimo. Mica vero. Io pure facevo un cattivo giudizio del cavaliere. Gli parlai oggi, e quasi mi son ricreduto.
Lucia. Badi.
Massimo. Com'è diffidente lei!
Lucia. Vede se li ho anch'io i miei difetti!
Massimo. E che cosa suppone del cavaliere?
Lucia. Nulla, per ora… quando mi sarò meglio chiarita glielo dirò.
Massimo. Ha torto.
Lucia. Quando incontrò lo zio, che ciera aveva?
Massimo. Contenta.
Lucia. E lasciava allora allora il cavaliere, al quale senza dubbio aveva confidati i suoi progetti.
Massimo. Oh! sì.
Lucia. Dunque ne aveva ricevuti elogi ed incoraggiamenti. Dunque scopo del signor Carlo era di entrar egli nelle grazie dello zio, e di cacciarne lei.

Massimo. Possibile! ma perche?
Lucia. Nessuno mi leva di testa che egli voglia combattere un rivale.
Massimo. Oh!
Lucia. Ed è un nemico formidabile, sa…
Massimo. Se sospettassi l'Eulalia capace di esitare un secondo solamente fra me e lui…
Lucia. L'Eulalia, no. Ma la forza di quegli uomini non si esercita sulle persone, bensì sulle circostanze. C'è una trama da sventare, e non la si conosce. Come raccapezzarcene, noi che siamo onesti… come trovare il bandolo!? Se non era della sfuriata dello zio, lei ci dava una capata ad occhi chiusi nella rete. Ora sospettiamo il nemico… Parlo in plurale, perché siamo alleati, n'è vero?
Massimo *(preoccupato)*. Grazie… Ma non so se reggerò io a questa guerra… mi sento sfiduciato. La lotta aperta mi fa gagliardo… il sotterfugio mi invilisce… ho paura. Ha fatto male, lei, a gittare in me questa semente di diffidenza; ha fatto male… che non s'abbia ad aver fede che in noi?!
Lucia *(da questo punto comincia a guardarlo attenta e cogli occhi pieni di fierezza)*.
Massimo. Guai se chi crede come io credevo comincia a mordere il dubbio. È una cancrena, quella, che dissolve rapidissima. Si comincia a dubitare di uno e si finisce col dubitare di tutti.

Via.

Scena Nona

Lucia, poi Ernesto.

Lucia *(rimane alcuni istanti guardandogli dietro senza dir parola. Ha gli occhi pieni di lagrime)*. Di tutti! Di tutti! Come deve soffrire, per dir di queste cose a me. Di tutti!
Ernesto *(entrando, fra sé)*. Sola! *(Avvicinandosi)*. Signorina Lucia…
Lucia *(alza gli occhi e saluta)*.
Ernesto *(vistile gli occhi rossi)*. Di nuovo? Questa mattina lei aveva pianto… glieli ho veduti io stesso, gli occhi rossi… ed ora piange… perché?
Lucia. Signor avvocato!
Ernesto. Dia retta! Mi pigli nel buon momento dacché ci sono. Non è una curiosità volgare la mia. Che cos'è che la fa piangere? Creda pure che quando io, avvocato Ernesto Panfini, le parlo così alla mano come ora faccio, è segno che vale la pena di aver fiducia in me. Perché mi avviene rare volte di parlare a questo modo. Lei continua a tacere? Lei diffida di me? È naturale… Dimmi con chi pratichi, e ti dirò chi sei.
Lucia. Perché viene a dirmi di simili cose, a me?
Ernesto. Sa lei che cos'è la gente di spirito? Ho pagato caro per conoscerla. Mi guardi… eccogliene una mostra. Ma sono un novizio, io… e ho trentotto anni. Locché vuol dire che non ci ero nato.

La gente di spirito! S' immagini dei disgraziati a cui s' imponesse per pena di ridere sempre, a qualunque costo. Uno strano supplizio, non è vero? E chi lo avesse inventato, lo si direbbe un Caligola. Ebbene, ve ne ha di quelli che ci si sottopongono di propria volontà… e li chiamano uomini di spirito, quelli. Da principio il riso è un'allegria, poi una abitudine e poi una contrazione; già non c'è nulla di serio al mondo. Ci si arruola per vanagloria, per puntiglio, per dispetto, ed i più per fannullaggine… come ho fatto io. Una volta arruolati, o scappate dopo poco, o ci siete invischiati per sempre. Allora vi legano al piede la catena dei motti, vi appaiano coi vostri commilitoni, e quello è il vostro mondo… e ad ogni momento serio, ad ogni commozione dell'animo, si ride, e allegri, e se vi imbattete per strada in qualche cosa che sia buono, largo, ingenuo, onesto, lo si atterra a furia di risate, e il pubblico grida bravo a chi ride, perché il pubblico è un babbeo, che si diverte anche lui.

Eccola la gente di spirito. E quelli sono i buoni! Pensare che i miei amici qui sono il cavalier Carlo, Fausto e Federico! Il primo uno strozzino, un briccone che vi sputa in faccia quella impudenza che lo difende. Fausto un poltrone, onesto per inerzia. Federico un ragazzaccio malnato che s'aggrappa al più forte o al più tristo, purché lo conduca… e fra questi, l'unico che ci compri tutti cento volte: Matteo… uno scemo… Eccola la mia vita! Ma in compenso… rido. Ho cominciato da giovane, tutti dicevano

che nessuno mi passava in malizia… Quale motteggiatore! Gli uomini mi temevano, le donne mi incoraggivano, e mi sono addormentato lì, e ho continuato a ridere… finché la ganascia ci prese la piega a quella smorfia… ed ora, se avessi da piangere, lo farei smascellandomi dalle risa… che sarebbe un bell'arcobaleno! E pensare che a quest'ora avrei potuto essere un brav'uomo, e che sono un uomo di spirito…!

Lucia. Si può essere l'uno e l'altro.

Ernesto. No, il dovere è severo, e non va che per una strada. Ah sarebbe comodo! Tirar dritto, finché vi garba, a mordere di qua e di là; calpestare la verità quando non vi accomoda, farvi gli apostoli dell'ironia e del sarcasmo, e poi un bel giorno, per cambiar tono, passare nel campo dei retti! No, indietro: ridete! E poi, ho nociuto a me solo forse? Quante volte, con un motto, non avrò aperta una ferita, non avrò inasprita una piaga, e distrutta una credenza?… Matteo… quante volte non l'ho io tormentato… per vigliaccheria. Ma ora li pago tutti i miei debiti… e ad usura li pago. Se c'è qualcheduno al mondo che mi disprezzi più di quanto mi disprezzo io, sono qui per dirgli bravo!

Lucia. Signor Ernesto!

Ernesto. Perché le dico queste cose a lei? Mah! Chi lo sa? Perché mi viene, perché non ho pensato mai di poterle dire con altri, per indurla a farmi le sue confidenze, perché ho bisogno di gridarlo forte e che qualcheduno senta, che

sono in. uggia a me stesso, che a trentotto anni mi trovo sbarrata ogni strada che non sia quella battuta finora, che sono fatto incapace di una commozione, che la vita non mi desta più interesse che il fumo del mio sigaro. Ho bisogno che qualcheduno senta, ma non rida, perché il mio allora sarebbe un ringhio… per Dio.
Lucia. Perché accanirsi contro di sé inutilmente? Lei può ricominciare a vivere.
Ernesto. Ne valgo io la pena? E poi gliel'ho detto, non conosco nulla che mi desti interesse al mondo.
Lucia. Eppure questo scontento è una prova.
Ernesto. Di che? Di scontento… Forse… ci ho pensato talvolta… se qualcheduno volesse… Sarebbe capace di volermi bene… lei?
Lucia. …No.
Ernesto. Non me lo manda a dire! Ebbene, senta… Un no di questa fatta non si dice che, o all'uomo che si disprezzi, o all'uomo che si stimi meglio di molti altri. Sento che lo disse a un uomo che stima. Grazie. Non le chiedevo nulla per il presente, e io stesso prima d'ora non ci pensavo nemmanco a una simile domanda. È finita. Avevo forse in fondo all'anima qualche cosa di buono e di intatto che voleva sprigionarsi… torni dov'era, se c'è stato finora… e colpa sua l'aver tardato tanto… Non ci si pensi più. Ora però mi dirà che cos'è che la fa triste.
Lucia. Nulla.
Ernesto. Davvero? Nulla?

Lucia. No.
Ernesto. Davvero?
Lucia. Dacché glielo dico!
Ernesto. Può darsi… si tenga le sue confidenze.
Lucia. No… gliene farò una, delle confidenze, e le additerò un primo scopo per vivere… gli altri verranno… C'è da fare del bene… no… non sorrida a quel modo… quel sorriso lo deve smettere per sempre. Ho bisogno di lei, del suo soccorso, contro i disegni di un… del cavalier Carlo.
Ernesto. Oh!
Lucia. Mia cugina è quasi promessa sposa col dottore Massimo, il quale è uomo degno di tutta la sua stima.
Ernesto. Lo credo.
Lucia. E temo che il cavaliere…
Ernesto. Giri attorno alla dote… ho capito.
Lucia. Non abbiamo che indizi vaghi…
Ernesto. Se c'è una bricconeria possibile, o l'ha fatta, o la farà. E poi anche io avevo dei sospetti… non m'ero fermato ancora sulla sua visuale… ma…
Lucia. Ebbene, il dottore, da solo, non può nulla contro di lui: gli si unisca. È una guerra d'imboscate… gli vada alleato… Avrà ottenuto di far due contenti, e una gran calma, sa, in quella convinzione! Avrà sventate le mire di un tristo… quel tanto di male che si rimbrotta lo avrà ricuperato, avrà trovato che vale la pena di vivere anche per gli altri, e… se l'idea di farmi cosa gradita a me lo può muo-

vere… lo faccia anche un po’ per amor mio… ho tanto bisogno di saperli fortunati.
Ernesto. Lei vuol bene a Massimo. Oh!

Lunga pausa.

Guardi… piango.
Lucia. Confido in lei…

Via.

Scena Decima

Ernesto solo.

Ernesto. Io sono un uomo di spirito, ma bisogna dirlo, il Massimo è un imbecille sterlino. Coll’amore di una Lucia, tener dietro a quella civettuola! Che non ci sia mezzo di aprirgli gli occhi? Ci sono io qui.

ATTO TERZO

Una sala attigua al salone di musica. Due grandi vetriate in fondo mettono su di un terrazzo che guarda il mare. A sinistra due porte, aperte sempre, comunicano col salone. Un camino a diritta. Lumi.

Scena Prima

Fausto e Sofia.
Entrano a braccetto venendo dal salone.

Fausto. Preferisco la musica della sua voce.
Sofia. A quella delle mie mani?
Fausto. Come sarebbe a dire?
Sofia. Ero io che suonavo.
Fausto. Davvero? Ebbene, ho applaudito.
Sofia. Insolente!
Fausto. Guardi che bella luna.
Sofia. Bravo, un po' di poesia.
Fausto. Difatti sono poeta, sa, io. Non lo dico per scherzo. Se sentisse come parlo bene in certe occasioni… Pagherebbe la spesa di provarlo.
Sofia. Grazie, io le credo in parola.
Fausto. Fa male. È una notte da Giulietta e Romeo, codesta. Un bel chiaro di luna, lì fuori il suo bravo terrazzo, con la sua brava balaustra.
Sofia. E col suo bravo mare di sotto.
Fausto. Ecco… a Verona non c'era il mare, è un peccato.

Sofia. Peggio per Giulietta.
Fausto. E meglio per Romeo, che non correva rischio di pigliarvi dei bagni. Bisogna confessare però che erano bei tempi quelli.
Sofia. Ci tornerebbe lei?
Fausto. A far la parte di Romeo? subito… meno lo scioglimento… lo trovo poco igienico.
Sofia. Vergogna!
Fausto. Le piacerebbe che un uomo morisse per lei?
Sofia. Eh…
Fausto. È un gusto come tanti. Io ho un amico al quale le donne non piacciono che morte… il suo amore comincia oltre la tomba. Ma una volta sotterrate, le ama bene.
Sofia. Quello almeno è un amore…
Fausto. Puro… sì… secondo il punto di vista. Comunque sia, io le preferisco viventi.
Sofia. Che prosa!
Fausto. Che vuol lei… è una debolezza della natura umana, che ci bisogni esser vivi per sentire. Come sta il capitano Norbetti?
Sofia. Ne domandi a lui, che è di là.
Fausto. Mi hanno detto che domandarne a lei faceva lo stesso.
Sofia. Badi che io lo pianto lì, se mi dice ancora di quelle cose.
Fausto. Non varrebbe la pena… le terrei dietro.
Sofia. Chi è stato a darle di tali informazioni?

Fausto. Oh Dio! Tutti.
Sofia. Che è quanto dire nessuno.
Fausto. Metta nessuno.
Sofia. E un sospetto suo, allora.
Fausto. Può darsi.
Sofia. Vorrei sapere che sorta di giudizio lei fa di me.
Fausto. Pessimo.

Scena Seconda

Carlo, Federico e detti.

Carlo. Fra cinque minuti, se ci puoi condur Fausto…
Federico. Eccolo colla signora Colletti.
Carlo. Ho disposto perché si balli, ed attaccheranno a momenti. Il capitano Norbetti verrà a cercarsela, ed allora… potrete venirci per di lì… Sovrattutto, naturalezza, veh!
Federico. Si va a fumare un sigaro…
Carlo. E si rientra presto… e tu… zitto… Ah! guardati da Ernesto…
Federico. Perché?
Carlo. Non hai veduto quante accoglienze mi ha fatte stasera? Io diffido di lui.
Federico. Sì… ha un certo sentimentalismo di galantuomo.
Carlo. I galantuomini stanno a casa loro… Le nove… giungo in ritardo.

Scappa.

Scena Terza

Detti, meno Carlo.

Federico *(avvicinandosi a Sofia)*. Di là ballano.
Fausto. Buon divertimento.
Sofia. Mi veniva a pigliare… lei?
Federico. Oh! avrei fatto un cattivo scherzo al mio amico Fausto.
Fausto. Senta come parla bene… gli ho insegnato io.
Federico. E poi… io non ballo…
Sofia. Ah no? ci patisce?
Federico. No, ma lo trovo un divertimento inutile.
Fausto. Oh inutile! E l'igiene! e Mantegazza! Il moto, la circolazione, l'esercizio, non li conti nulla, tu?
Sofia. Sì, sì, lo mettano pure in canzone il ballo, già non riesciranno ad atterrarlo, malgrado la gioventù stracca d'oggidì gli faccia la guerra. Io saprei subito come pigliarmela per rimetterlo in voga.
Federico. Come?
Sofia. Una lega tacita di signore che non volessero ballare affatto.
Fausto. Andremmo d'accordo.
Sofia. Gli uomini s'immaginano che noi non si sappia farne a meno del ballo, e quindi fanno i preziosi… La certezza che l'invito per un waltzer noi lo accettiamo subito, li fa

indolenti. Ma vorrei vederli in faccia ad un no. Perché i moderni ne avranno trovate delle cose belle, ma come un giro di waltzer ben ballato…
Fausto *(sottovoce)*. Preferisco un giro all'aria…
Sofia. Padronissimo.
Fausto *(come sopra)*. Con lei.
Federico *(fra sé)*. Non pare che abbia questa gran voglia di fumare.
Fausto. Federico. *(A Sofia)*. Permette? una parola soltanto. *(Trae Federico in disparte)*. Vuoi andartene, imbecille!
Federico. Come?
Fausto *(forte)*. Mi raccomando dunque… e digli che non mi secchi più.
Federico. Ho capito… signora Sofia…

Fra sé, uscendo.

Carlo aspetterà un pezzo.

Via.

Scena Quarta

Fausto e Sofia.

Fausto *(accennando il terrazzo)*. Dunque… sì?
Sofia. Qui ci si sta benissimo.
Fausto. Possibile che trovino tanto gusto a tormentarci, noi… Tutti i momenti vien gente.
Sofia. E vengano… Ocché si fa del male noi?

Fausto. Del bene non ce ne facciamo… e c'è fuori una così bella serata! Due passi lì sul terrazzo… ci vuol tanto a dire di sì? Nessun seccatore dattorno, perché non c'è mai anima viva là…
Sofia. Appunto…
Fausto. Oh! Mi vuol far credere d'aver paura di me?
Sofia. Le piacerebbe…
Fausto. E poi… chi saprebbe nulla?
Sofia. Oh! sapessero pur tutto.
Fausto. Dico per dire… e c'è un fresco, sa…
Sofia. Troppo.
Fausto. Le piglio il mantello?
Sofia. No… l'ho di là…

A braccetto di Fausto s'incammina verso il terrazzo.

Potrebbero sospettare che ci andassi.
Fausto. E invece rimane…

Apre la vetriata, fa un passo fuori, e rientra.

Oh! sst!
Sofia. C'è gente?
Fausto. Romeo e Giulietta.
Sofia. Chi saranno?
Fausto. Mah! vado a vedere.
Sofia. No, non li disturbi.
Fausto. Che carità evangelica! Sarei curioso però…
Sofia *(siede su di un divano nell'interno, e Fausto guarda stando nel vano della vetriata)*. Passeggiano?

Fausto. No, sono appoggiati alla balaustra, e guardano il mare.
Sofia. E sicuro poi di non sbagliare… che non siano due uomini?
Fausto. No, vedo benissimo le pieghe dell'abito di Giulietta.
Sofia. O due donne?
Fausto. Neppure, ci sono i pantaloni di Romeo. Ah! se li potessi avvicinare…
Sofia. Sarà una cameriera in cerca di avventure.
Fausto. Eh! l'avrebbe trovata l'avventura. È una signora.
Sofia. Come sono fatti gli uomini! Sospettosi, maldicenti, cattivi proprio. Ebbene… è una signora che prende il fresco… che male c'è?
Fausto. Nessunissimo. Anzi.
Sofia. L'anzi poi… Ammetto si possa fare un giro… passeggiando come avrei forse fatto io, ma rimanerci per tanto tempo… fermi… a meno che siano marito e moglie.
Fausto. Ohibò!
Sofia. Donde lo sa lei?
Fausto. Prima di tutto perché sarebbe immorale, e poi perché l'uomo non fuma.
Sofia. Ah! ah!

Scena Quinta

Campioni, Matteo e detti.

Matteo. Io non domando altro che di essere lasciato tranquillo nel mio cantuccio. Se nessuno sapesse che sono al mondo, sarei l'uomo il più fortunato della terra. Eh! eh!

Campioni. Io invece no… l'oscurità mi pesa, e capisco che ci siano stati di quelli che morirono per la gloria… quantunque la gloria… abbia anch'essa il suo Calvario… sa, signor Matteo… il suo Calvario.

Matteo. Ah! il Calvario.

Campioni. Lo lasci dire a me. Guardi: Galileo Galilei lo hanno imprigionato e costretto ad abiurare, e Dante è mancato nell'esilio… Le delusioni! Vi pensavate di avere un amico, ed ecco… forse lei ha ragione, signor Matteo; vivere nel proprio cantuccio. Ma, e chi non lo può fare?

Sofia *(a Fausto)*. Si muovono?

Fausto. No.

Campioni. Oh! la signora Sofia… perdoni… non l'avevo veduta.

Matteo. Non l'avevamo veduta, eh! eh!

Campioni. Lei fugge la danza?

Sofia. Sono venuta col signor Fausto a cercare un po' d'aria.

Campioni. Oh! il signor Fausto.

Fausto. Sissignore, ci sono ancor io… stavo guardando all'orizzonte quelle due macchie nere.

Campioni. Dove?
Fausto. Non vede?

Lo tira a sé e gli accenna nella direzione del terrazzo.

Campioni. Ah là? Sono due persone.
Fausto. Sst! li vuol spaventare?

Rientrano.

Campioni. Come sarebbe a dire?
Fausto. C'è bisogno di gridar tanto forte? Ha messi in fuga gli zeffiretti che li carezzavano.
Campioni *(piano a Matteo)*. Io non riesco mai a capirlo bene il signor Fausto.
Matteo *(come sopra)*. Neppur io.
Campioni. Mi vuol dunque spiegare…
Fausto. Subito… la vede… sono due… poeti che contemplano la profondità della notte.
Campioni. C'è una donna, mi pare.
Fausto. Che fa un poeta e una poetessa… in contemplazione! S'immagini! Guai a disturbarli!
Sofia. Il signor Fausto ride sempre…
Campioni. Volevo dire!… Due poeti? Che cos'è invece?
Fausto. Non le piace due poeti? Saranno due colombe dal desìo chiamate.
Campioni. Quali colombe dal desìo chiamate. — Cinque parole. — Dante.
Fausto. Lo sa a memoria?… Me ne rallegro con lei.
Campioni. E ne so altri.

Fausto. Non ne dubito. Dunque abbiamo detto: due colombe. Che te ne pare, Matteo?
Matteo. Non ho veduto nessuno, io.
Fausto. Dovresti prender moglie, tu.
Campioni *(torna alla vetriata)*. Chi siano?
Fausto. Il curioso!
Campioni. Sono scomparsi.
Fausto. Li ha fatti scappar lei!
Campioni. Che paura!
Fausto. E lo sa anche lei… l'amore è timido.
Campioni. L'amore!
Sofia. Via… c'è bisogno di sospettar male! Un po' d'indulgenza, signori. Nessuno ha veduto nulla, e tutto è finito, n'è vero, signor Matteo? Si dimenticano i sospetti e l'avventura… e schiavo.
Campioni. Che voglia proprio essere un'avventura galante?
Fausto. No, eh!? Ci saranno andati per guardare i delfini. E per vederli meglio avranno scelto il cantone più lontano e il più buio… perché erano proprio dove c'è più buio, e ci saranno rimasti lì un'oretta a farvi degli studi di zoologia. Può darsi che tutto sia acqua fresca e che i Capuleti e i Montecchi non ci abbiano a far nulla.
Campioni. I Capuleti?
Fausto. E i Montecchi… sono due famiglie che arrivarono ieri allo stabilimento.

Campioni. Oh! so benissimo che i Capuleti e i Montecchi erano due famiglie patrizie…
Fausto. Lo sa? E perché ne dimanda, allora?
Campioni. Non capisco che cos'abbiano a far qui.
Fausto. Ha letto lei il dramma di Shakespeare?
Campioni. Sissignore.
Fausto. L'originale?
Campioni. No… ma… tradotto bene.
Fausto. Ah! non val nulla.. non val nulla… Studi l'inglese, lo legga in inglese, e mi saprà dire…
Campioni *(a Matteo)*. Chi lo capisce?
Matteo. Io no.

Scena Sesta

Eulalia, Lucia, Ernesto, Massimo, Federico, Signori e Signore, e detti: vengono tutti dal salone di musica.

Lucia *(a Ernesto che le dà il braccio)*. Mi metta a sedere.
Ernesto. Siamo intesi… lei ha piena fiducia in me… e checché m'avvenga di fare stasera, sospenderà il suo giudizio.
Lucia. Glielo prometto.
Campioni *(all'Eulalia)*. Hai ballato?
Eulalia. Sempre.
Campioni *(a Lucia)*. E tu pure?

Lucia fa cenno di sì.

Dov'è la mamma?

Eulalia. Col cavaliere… Almeno, mezz'ora fa erano insieme… dacché ballo, non li ho veduti più.

Massimo è in piedi, ritto, colla schiena appoggiata al camino, e ci sta durante tutta la scena.

Fausto *(a Sofia)*. Mi aiuti dunque a cercare…

Ernesto *(all'Eulalia)*. Un posticino daccanto a lei.

Eulalia *(stringendosi per fargli posto)*. Se lo merita?

Ernesto. Subito che le piace stare con me…

Eulalia. Chi glielo ha detto?

Ernesto. Me lo immagino… e gliene spiegherò il perché. Io, meritata o no, ho riputazione di…

Eulalia. Originale.

Ernesto. Ecco, non avrei usata quella parola; ma fa tutt'uno. Mi fanno bislacco, strambo, mezzo poetico talora, mi affibbiano delle idee che non professo; insomma, giocano a chi meglio riesce ad ottenere che la gente s'occupi dei fatti miei.

Eulalia. Quanta modestia!

Ernesto. Non ne vado mica orgoglioso, sa… oh! punto orgoglioso. Le assicuro che io sono l'essere il più prosaico che esista; solo, patisco di emicrania, e i miei amici strombazzano che è *spleen*; e poi non mi piglio la briga di mostrarmi diverso da quello che sono. Sono qualità che piacciono, lo *spleen* e la noncuranza, ed è perciò…

Eulalia. Che lei piace…

Ernesto. Via, lo dica schietto, non preferisce stare con me, piuttosto che… col dottorino… per esempio?

Eulalia. Eh! Chissà! Il signor Massimo è migliore di lei.
Ernesto. Sì… in altri termini, il signor Massimo è noioso come un moralista.
Eulalia. Oh! quanto a morale…
Ernesto. Non ne difetta, n'è vero? e ce n'ha d'avanzo…
Eulalia. Non ho detto ciò, io…
Ernesto. Sia schietta… Per esempio… io che sono sincero… sempre… le assicuro che stasera lei è bella come una tentazione.
Eulalia *(lo percote col ventaglio)*.

Scena Settima

Carlo, Eugenia e detti.

Fausto *(a Sofia)*. Chissà che il cavaliere ce ne sappia dire qualche cosa.
Eulalia. La mamma.
Ernesto. Qui non c'è posto altro.
Eulalia. Le se ne fa… o si va a raggiungerla.
Accenna di alzarsi, e guarda Ernesto coll'aria della maggiore civetteria.
Ernesto. Ah! non pensavo che c'è anche il cavaliere.
Eulalia. Oh? Mamma… vieni a seder qui.
Eugenia sedendo daccanto all'Eulalia, Ernesto le deve cedere la propria scranna. È appoggiato con una mano allo schienale della scranna dell'Eulalia.

Fausto *(trae Carlo sul davanti)*. Mi sapresti dire tu chi possa essere stato… sul terrazzo, ora fa mezz'ora… con…
Carlo. Sst…
Fausto. Eri tu?
Carlo. Ma zitto… mi raccomando… Prometti?
Fausto. Oh! quanto a prometterlo… sì.

S'allontana.

Carlo. Mi raccomando.
Ernesto. Carlo.

Carlo si volge.

La signorina Eulalia ti vuole.
Carlo *(premuroso)*. Me?
Eulalia. Non è vero niente.
Carlo. Mi rimanda allora?
Eulalia. Oh! dacché è venuto, rimanga.
Fausto *(a Campioni, che sdraiato su di una poltrona sta leggendo)*. È scoperto.
Campioni. Chi?
Fausto. Il Romeo.
Campioni. Cioè?
Fausto. L'uomo del terrazzo.
Campioni. Ah! Chi è?
Fausto. Indovini.
Campioni. Dica, dica.
Fausto. Il cavaliere.
Campioni. Davvero!
Fausto. Mi raccomando, veh?!

Campioni. Oh!
Fausto. Rimane la Giulietta…
Campioni. Giulietta? Ah! capisco…
Fausto. Quella sarà più difficile a trovarsi. C'è l'imbarazzo di un marito.

Lascia Campioni, e torna presso la signora Sofia.

Campioni *(fra sé)*. Il cavaliere Carlo dunque! *(Si rimette a leggere)*.
Lucia *(è seduta a un tavolino dove sta spaginando un giornale)*. Eulalia… vieni a vedere questi disegni.
Eulalia *(senza muoversi)*. Che giornale è?
Lucia. L'*Illustrazione tedesca*…
Ernesto. La signorina Eulalia li conosce di già.
Eulalia. Che ne sa lei?
Carlo *(sottovoce all'Eulalia)*. Rimanga… sia buona.
Ernesto *(forte a Lucia)*. Li faccia passare al mio amico Matteo… a ricordargli la Germania, lo si fa andare in brodo di giuggiole.
Eulalia. Perché?
Ernesto. Non lo sa? Matteo possiede dei parenti tedeschi.
Carlo. È vero… una cugina.
Ernesto. E tal quale lo vedono… il mio amico Matteo vuol personificare il connubio delle razze latine colle teutoniche. Bisognava sentirlo l'anno passato, come lo gonfiavano i trionfi prussiani!
Eulalia *(a Matteo)*. E non ci ha mica detto nulla mai, il signor Matteo!

Ernesto. Sfido io! Il suo è amore tedesco pretto. Taciturno quanto profondo. Non ci sono che i nordici che conoscano l'amore…
Eugenia. Noi, no?
Ernesto. Di vista solamente.
Eulalia. Com'è fatto?
Ernesto. Come lei.
Eulalia. Ah! Ah!
Federico *(a Ernesto)*. Raccontaci dunque gli amori di Matteo.
Ernesto. Subito… E prima di tutto… c'è nessuno qui, che creda agli angioli?
Eulalia. Io.
Ernesto. Io pure. Vent'anni or sono, era novità metterli in canzone… ora è vecchiume la canzonatura. Or bene, Matteo ne ha scoverto uno, di questi aliferi. Nientemeno che un angiolo tedesco… al quale non difetta nessuno dei serafici ideali richiesti. Biondo, alto, incompreso come la Seraphita di Balzac. La metafisica fatta donna, morale come un racconto di Thouar… con l'anima e gli occhi azzurri… un angiolo diafano… salvo a diventare matronale cogli anni…

Tutti ridono, meno Matteo, Lucia e Massimo.

Li diverto? Li faccio ridere? Allora continuo… Mi ci vuol così poco a me, per riuscir spiritoso! Dunque dicevamo degli angioli.
Eulalia. Perdoni, dicevamo di un angiolo.

Ernesto. Tornavo al plurale… *(con una leggera tinta di canzonatura)* per dare un posto anche a lei.
Eulalia. Grazie.
Ernesto. L'angiolo del mio amico Matteo.
Matteo *(viene non veduto fin dietro le spalle d'Ernesto e lo tira per le falde dell'abito)*.
Ernesto *(volgendosi)*. Che cos'è? Oh, sei tu?
Carlo. No… no… non c'è remissione.
Eugenia. Signor Matteo, è inutile.
Federico. Vogliamo la storia.

Matteo parla con Ernesto con aria di umiltà supplichevole.

Ernesto. Signori!… il mio amico Matteo mi proibisce di raccontarla.
Matteo. No… proibisco… eh! eh! eh!
Eulalia. Non proibisce… dica.
Ernesto *(a Matteo)*. Continuo?
Matteo *(sottovoce e supplichevole)*. No.
Ernesto. Lo dicevo io che era un amore profondo? *(A Matteo)*. Via… dacché ci sono, mi contenterò di alcune pennellature generali… stai buono.

Matteo si allontana contristato.

L'angiolo del mio amico Matteo sarà come i popoli felici… non avrà storia o la ci starà in poche parole: custodì la casa, filò la lana, e propagò sulla terra la razza dei Mattei.

Tutti ridono.

Non ce ne ha mai di soverchio al mondo di quegli uomini lì. Matteo… prima di aprirsi colla sua germanica cugina, durò a volerle bene cinque anni. Io lo vedevo immagrire e sciogliersi in sospiri come fa la legna umida quando è messa sul fuoco. L'angiolo sospirava anche lui. L'angiolo di Matteo è un angiolo casalingo, adorno di tutte quelle ignorate virtù che fanno presagire una buona madre di famiglia. Ricama in lana, soffre delle gelature, frigge gli sgonfiotti, prepara le conserve e compila certe torte che sentono di cielo.

Matteo. Ernesto!

Eulalia. Lo lasci dire… lei non ha diritto di essere modesto per altri.

Matteo *(con imbarazzo)*. Non è modestia.

Carlo. Ah! Ah! Ah!… che cos'è invece?

Tutti ridono. Campioni riprese e smesse più volte il giornale nulla occupandosi della conversazione generale. È agitato; s'alza coll'aria pensierosa e passeggia per proprio conto.

Campioni. C. a. m. p. i. o. n. i… Otto lettere… È un brutto augurio! Era il cavalier Carlo!

Fausto *(a Sofia)*. La signora Eugenia senza fallo.

Sofia *(sottovoce)*. Pare.

Fausto. Stamattina la nipote… che aspetta Ernesto sugli scogli… stasera… Povero Carlo! Una donna a quell'età è capace di innamorarsi sul serio.

Sofia. E prima no?

Fausto. Ne chiederò al capitano Norbetti…

Sofia. Ingrato!

Continuano a parlare fra di loro.

Eugenia. Signor Matteo… ci fa il broncio?

Matteo *(ridendo)*. Oh! signora Eugenia! eh! eh! eh!…

Ernesto. In caso non lo farebbe che a me…

Matteo. A nessuno io lo faccio.

Carlo. Al contrario, gli devi essere riconoscente ad Ernesto.

Federico. Sicuro, grazie il ritratto lusinghiero.

Carlo. E poi tutti sanno ormai che tu non sei più libero e così eviti molti pericoli.

Eulalia. Dio sa però se la conoscenza di quella storia non avrà cagionato qualche disinganno… qui…

Massimo. Oh!

Ernesto *(ridendo)*. Questo pensavo ancor io.

Eugenia. Ha sentito, signor Matteo?

Federico. Ne devi aver delle grosse tu sulla coscienza con quell'aria innocentina!

Carlo. Chissà quante disgraziate v'hanno al mondo che piangono in grazia tua.

Matteo. Oh! non credo… eh! eh!

Tutti ridono. Matteo è confuso, imbarazzato ed afflitto.

Eulalia. Non lo crede proprio?

Eugenia. Via, signor Matteo.

Ernesto. Scommetterei che la signorina Eulalia istessa…

Matteo *(piange quasi)*. Lo so che non possiedo lo spirito di loro signori… che colpa ci ho io… se non sono buono da

rispondere? Ma ho fatto del male a nessuno forse?… Non l'ho fatto mica…

Federico. Se le parli con quella voce lì, alla tua tedesca… sei irresistibile…

Fausto *(a Sofia)*. Tornano a ballare… facciamo un giro?

Escono a braccetto.

Carlo *(accennando Matteo)*. Ernesto… come si chiama… la…

Ernesto. Non lo ricordo bene.

Federico. E sta a Firenze?

Ernesto. Sì.

Federico. La si vede nel mondo?

Ernesto. No… figurati… è un angiolo casalingo…!

Federico. Non lo ricordi proprio… il nome?

Ernesto. Domandatelo a lui.

Matteo *(per togliersi a quel tormento si avvicina all'Eulalia)*. Se volesse aver la compiacenza di ballare con me.

Eulalia. Grazie… molto gentile.

Rimane.

Matteo *(le porge la mano)*. Sì?

Eulalia *(ridendo)*. Avrei paura d'ingelosirmi… o d'ingelosire, e non voglio né l'uno né l'altro.

Massimo *(trattenendosi a stento)*. Oh!

Ernesto sorride coll'aria di compiacenza. Matteo si allontana mortificato.

Lucia. Signor Matteo…

Matteo si volge sospeso.

Lucia *(venendo a lui)*. Mia cugina è stanca… non le spiace ballare con me?
Matteo. Grazie! oh! grazie.
Massimo. Brava, per Dio.
Ernesto *(tra sé)*. Ce ne volle!

Matteo e Lucia escono a braccetto.

Ernesto (*all'Eulalia)*. E con me?
Eulalia. Con lei!
Ernesto. Due battute sole…
Eulalia. Ma balla lei?
Ernesto. Sono dodici anni che ho smesso.
Eulalia. E perché ci ritorna?
Ernesto. Mah! Non per ballare.
Eulalia. Non fosse che grazie la rarità del caso.

Escono a braccetto.

Carlo *(ad Eugenia cui siede vicino)*. Quella santuccia d'una vostra nipote ha dato al rifiuto della signorina Eulalia un'importanza!
Eugenia. È vero… l'avvertirò io stassera… Nessuno ci ha visti rientrare?
Carlo. Oh! nessuno… come volete?
Campioni *(guardandoli di traverso)*. Sono insieme di nuovo.
Eugenia. Guardate, Campioni pare preoccupato.
Carlo. Non è nulla… il dispetto d'oggi col dottore.
Eugenia. M'era parso proprio di sentir gente sul terrazzo.
Carlo. No… non c'è nessuno mai… qualche pescatore dalla spiaggia.

Eugenia. Sono inquieta!
Campioni. Se me ne potessi accertare!

Lucia e Matteo rientrano.

Matteo *(depone Lucia a sedere)*. Grazie.
Lucia. Oh! non lo dica!
Matteo. Come è buona lei!

S'allontana.

Massimo *(avvicinandosi)*. Ho aspettato che tornasse, per poterle stringere la mano.

Lucia gliela porge senza parlare.

Buona sera.
Lucia. Buona sera.

Massimo esce.

Campioni. Lucia.
Lucia. Zio.
Campioni. Vieni qui.

Lucia obbedisce.

Campioni. Dimmi un po'… così… per… Prima che veniste di qua… la zia era col cavaliere?
Lucia. Sì… lui c'è stato sempre daccanto tutta la sera.
Campioni. Li hai veduti?
Lucia. Meno un po' di tempo… che credo fossero qui.
Campioni. Ah! di là non c'erano?
Lucia. No… Perché queste domande?
Campioni. Nulla.
Lucia. Hai dei sospetti anche tu, sul conto del cavaliere?

Campioni. Anche tu? Che cosa vuol dire questo: anche tu?
Lucia. Nulla.
Campioni. Tu sai qualche cosa…
Lucia. No… solo non credo che ci si possa fidare del cavaliere.
Campioni. Va bene… io le capisco di volo le cose… vai pure.

Lucia s'allontana.

Era lei… senza fallo…

Passeggia, guarda Eugenia e Carlo, e poi.

Si fa tardi… ritiriamoci.
Eugenia. Come vorrai… solo l'Eulalia è di là che balla ancora.
Campioni. La piglieremo passando.
Carlo *(offrendo il braccio all'Eugenia)*. Col suo permesso… io.
Campioni *(dà il braccio a sua moglie)*. Grazie… buona notte… Lucia…
Carlo *(le offre il braccio)*. Signorina…

Lucia senza avvertirlo si attacca all'altro braccio di Eugenia. Eugenia guarda Carlo con inquietudine. Escono Campioni, Eugenia e Lucia. Carlo li guarda uscire stando nel vano della porta che mette alla sala di musica.

Scena Ottava

Matteo e Federico.

Federico. Matteo… mi faresti un favore?
Matteo. Due… che cos'è?
Federico. Aspetto danari di giorno in giorno.
Matteo. Oh! disponi di me e ti ringrazio… figurati… *(Trae il portafoglio)*. Prendi.
Federico. No… dammi duecento franchi.
Matteo. Eccoli… ti bastano?
Federico. Sì… grazie.
Matteo *(lo piglia a braccetto)*. Grazie! Ti pare… ringrazio te invece… bella roba!
Federico. Appena arrivi…
Matteo. Non ne parlare neppure… oh! gran somma! Eh! Eh! Caro Federico!

ATTO QUARTO

La stessa decorazione che nel primo.

Scena Prima

Massimo seduto. Eulalia entra.

Eulalia. Ha mica veduti la mamma ed il papà?
Massimo. Non signora.
Eulalia. Dove siano? La mamma ieri sera era inquieta e al papà gli saliva la collera in viso.
Massimo. Non li ho veduti.
Eulalia. Be… *(S'avvia e poi ritorna)*. Che cos'ha?
Massimo. Nulla.
Eulalia. Perché mi risponde con quel garbo? Così asciutto… Anche lei? E pare che ce l'abbia su con me… Che cosa è stato?
Massimo. Nulla, le dico.
Eulalia. A lei, che parla sempre di una volta, le dirò che una volta non mi avrebbe risposto a quel modo.
Massimo. Tanto fa… n'è vero? che ci spieghiamo a vicenda… lo vedevo arrivare questo momento… ho fatto ogni mio possibile per allontanarlo, ed è venuto. Era destino che fosse così.
Eulalia. Continui.
Massimo. Crede proprio di volermi bene lei, signorina Eulalia?

Eulalia. Quale domanda!
Massimo. E sempre le vie storte! Che non ci sia mezzo di dire un sì o un no, che sia schietto e preciso! Una volta… quando le avessi chiesto quello che le chiedo ora, e colla stessa voce, e colla stessa aria che non inganna, lei mi avrebbe preso per le due mani, avrebbe detto di sì, guardandomi negli occhi, e l'avrei creduta.
Eulalia. Gli è che non ammetto possibile un dubbio sul conto mio.
Massimo. Parole, belle parole, che si scrivono, ma che non valgono nulla. Le voglio togliere ogni scrupolo, voglio che possa essermi sincera, senza troppa paura di farmi del male… Una volta, il suo sì, o il suo no, avrebbero deciso di me… ora…
Eulalia. Ora?
Massimo. Sento che li aspetto più calmo.
Eulalia. È dunque inutile che le risponda, dacché non gliene fa nulla.
Massimo. Vorrei poterle ritornare tutta…
Eulalia. Non esiti, sia schietto, lei che lo predica… Tutta la sua stima, voleva dire?
Massimo. Sì.
Eulalia. Grazie. *(S'allontana)*. Arrivederlo.
Massimo *(la trattiene per le mani)*. È finito? È proprio finito? non ha bisogno di chiedermi di più, non c'è nulla in lei che vinca il suo orgoglio, offeso dalle mie parole? Non c'è nulla che le dica che questo è un momento supremo, che

da questo, colloquio noi due usciremo o stranieri e forse odiosi l'uno all'altro o… nulla che le dica di queste cose? nulla?… Segga lì, e parliamoci calmi e sinceri… come due vecchi amici… lo vuole? Senta, signorina Eulalia… lei non mi ha voluto bene!… mai… Non mi ha voluto bene!… Non me ne ha mai voluto come io lo intendo. La mia presenza le cagionò sempre altrettanto imbarazzo quanto piacere, me ne avvidi da un pezzo. A me non li avrebbe confidati mai certi infantili capricci… Non lo ha compreso, che dire ad un uomo che gli si vuol bene è lo stesso che dargli tutta se stessa, pensieri, aspirazioni, speranze, sogni, capricci, vanità; che il nascondergli un'idea, è un mancare alla fede promessa; non lo ha compreso! Non ha compreso che ogni dolcezza che non le venisse da lui, era una dolcezza che gli rubava, che non doveva oramai risentire altre gioie, altre speranze e altri orgogli che i suoi… che alla sua età si vuol bene così, e che io le volevo bene così… non lo ha compreso!

Eulalia. Perché mi parla sempre a quel modo?

Massimo. Me lo domanda il perché! Come va che tutti quei signori ardiscono con lei certe spigliatezze che non usano con nessun'altra? Come va che preferiscono star con lei, piuttosto che con tutte l'altre sue pari?

Eulalia. Lo so io?

Massimo. Sì che lo sa… perché lei ci si diverte a questo continuo esercizio di motteggi… ed essi pure…

Eulalia. La bella ragione!

Massimo. Non mi parli così alla leggera! Pare impossibile che con tanto spirito le difetti l'intelligenza dei momenti serii.
Eulalia. Ebbene, sì… mi piace ridere, amo lo scherzo, mi seduce la loro fosforescenza, ci metto un po' di vanità a mostrarmene capace… e con ciò?
Massimo. Ancor io l'amo l'allegria e la giovialità, e sono elementi indispensabili alla mia natura. Il riso è una delle più schiette affermazioni della vitalità. Rido o piango perché sono nella pienezza delle mie forze, perché ho l'anima aperta a tutte le sensazioni, e non lo nascondo, io, e non me ne vergogno. Ma l'allegria, la voglio buona, larga, giovevole, ma le risa intirizzite e gli scherzi rachitici di quei signori non sono indizio di allegria, ma di malo animo.
Eulalia. Ci vede tante cose lei là dentro?
Massimo. E ce ne vedo delle altre. Ci vedo che sono stati loro che l'hanno tolta a me, che hanno sviluppati in lei quei germi di debolezza, fino a farli quasi diventare… aridità.
Eulalia. Oh!
Massimo. Non si offenda, sa, de' miei rimproveri, valgono assai meglio che non le loro cortigianerie… Se sapesse come ho sofferto, prima di risolvermi a tenerle questo linguaggio, e quante volte me le ho ripetute a me, angosciato e disperante, queste parole, prima di dirle a lei. Finché ho potuto illudermi sul suo conto, finché ho potuto dirmi: «È leggerezza, la sua, essa subisce senza avvedersene il fasci-

no di quelle appariscenze… in lei di guasto non v'ha che la superficie, ma il cuore è rimasto integro, sano e commovibile»…: finché ho potuto pensare così di lei, ho taciuto… confidavo in me, nel suo amore, nella sua giovinezza, nei miti istinti di donna, e mi dicevo che posta una volta sull'orlo di una vera cattiveria, il buono in lei avrebbe prevalso… Ebbene… m'ingannavo…
Eulalia. Oh!?
Massimo. La prova è venuta.. C'è un povero disgraziato che è preso di mira dalla facile malizia di quei signori… che generosità! Perché non si rivolsero mai su di me… i loro motteggi? Hanno paura di un uomo! Ebbene, c'è un corto di senno, uno di quei meschini timidi e inoffensivi che hanno coscienza della propria piccolezza, che non domandano che di star celati, ai quali un uomo di cuore sente il bisogno di stringere forte la mano per compensarli delle ingiustizie della natura… no… quello è il loro giocattolo… e lo malmenano, e lo torturano e gli fanno dar sangue dal cuore, e profanano gl'ideali che quell'abbandonato contempla adorando, e ne deridono i culti, e… e lei… una donna, si fa loro alleata e gli dà il colpo di grazia! Parlo del signor Matteo.
Eulalia *(sorridendo)*. Ah…
Massimo. Non sorrida… mi lasci pensare che se la sia rimproverata di già, la crudeltà di ieri sera. Me lo lasci pensare… per lei. Come la guardavo attento in quel momento! Ero sicuro che avrebbe afferrato con tutto l'animo il

mezzo di strappare quel martoriato dalle branche di coloro… ne ero sicuro. Era tanto facile il farlo… e tanto buono! E poi… sentivo… che in quel momento… lei proferiva la sua sentenza e la mia… Perché non farlo?… Perché umiliarsi ad un trionfo tanto meschino?
Eulalia. Se sapesse come è noioso!
Massimo. Poveretta! È finito… Se le dicessi che le voglio bene ancora… mentirei… Sentirò il vuoto nell'animo, ma so che di noi due il più da compiangersi non sono io.
Eulalia. Le faccio grazia del suo compianto.
Massimo. Non è vero… sa.
Eulalia. È una schiettezza comoda, la sua.
Massimo. Risparmi il suo spirito con me… non lo capisco.

Scena Seconda

Lucia e detti.

Eulalia *(faceva per uscire; appena veduta Lucia, torna a Massimo e gli dice)*. C'è qui la virtù che arriva…
Massimo. Oh… *(Freddo)*. Ha ragione.
Eulalia via.

Scena Terza

Lucia e Massimo.

Lucia *(sta alcuni momenti irresoluta fra il seguire o il rimanere. Si avvicina a Massimo)*. Che cosa è stato?
Massimo. Ho detto all'Eulalia che non le volevo più bene.
Lucia. Perché?
Massimo. Perché è vero.
Lucia. Da quando?
Massimo. Non lo so… me lo confessai solamente dopo l'accaduto di ieri sera. L'Eulalia è senza cuore.

Lucia siede, appoggia il gomito al tavolino e la testa nelle mani. Silenzio.

Non ho ragione forse?
Lucia. Ci ritornerà.
Massimo. No… ne sono sicuro. Tutto quanto amavo nell'Eulalia era effetto di miraggio… la conobbi ier sera, la conobbi meglio stamane. C'è in lei un fondo di vanità capace di guastare degli istinti cento volte migliori dei suoi. Quando lei entrò, stavo parlandole di compianto… mi fa pena..

Lucia agitatissima s'alza ed accenna d'uscire.

Dove va?
Lucia. Mi lasci…

Massimo fa per parlare, poi la guarda fiso negli occhi e rimane esitante… ad un tratto si inchina e le lascia libero il passo. Ernesto è comparso in fondo, e li osserva attento.

Scena Quarta

Ernesto e detti.

Ernesto *(inoltrandosi)*. Sono io.
Lucia *(rapidissima e sottovoce, a Ernesto)*. Silenzio con lui.
Massimo osserva stupito l'atto di Lucia.
Ernesto *(a Massimo)*. Lei è sorpreso di vedere la signorina Lucia parlarmi come se avesse dei secreti con me?
Massimo. Difatti…
Ernesto. Ebbene, questa non è l'ultima delle sorprese che io le cagionerò. Ho paura di arrivare a sorprendermi da me stesso. Non c'è mica Matteo qui?
Massimo. Non signore.
Ernesto. Lo cerco per fargli le mie scuse.
Lucia. Le sue scuse!
Ernesto. Sì… riguardo gli scherzi spiritosi di ieri sera. Era la prima volta in vita mia che agivo per uno scopo determinato… Dacché sono al mondo, a tormentare il prossimo, ho fatto sempre l'arte per l'arte… Ieri… la mia malignità era diplomazia. *(A Lucia)*. Lei sa che in politica il fine giustifica i mezzi. *(A Massimo)*. Vuol stupire di nuovo? Ieri sera lavoravo per lei.
Massimo. Per me?!

Ernesto. Non se l'abbia a male e si tranquilli, che non le chieggo riconoscenza.
Massimo. Mi vuol spiegare…
Ernesto. Oh no! Sarei un Talleyrand troppo novizio. Capirà più tardi… a suo tempo.
Massimo. Allora la pregherei…
Ernesto. Di smettere? Non signore… oramai lo faccio per vocazione. Signorina Lucia… mi tocchi la mano.

Lucia gliela stringe.

Grazie… e lei?…

A Massimo con uno sforzo. Massimo esita.

Ah… se ci pensa tanto su… *(Ritira la mano)*. Me la toccherà più tardi… a suo tempo.

Via.

Scena Quinta

Massimo, Lucia.

Lucia. Perché non gli strinse la mano?
Massimo. Perché gliela strinse lei?
Lucia. L'avvocato Ernesto non è quello che pare.
Massimo. Come la sa lunga sul suo conto!
Lucia. Che cosa vuole significare con quelle parole?

Massimo crolla le spalle.

Non so capire preciso che cosa pensi lei… ma sento che mi fa quasi oltraggio… se ne avvedrà…

S'avvia.

Massimo *(la lascia andare fino alla laterale)*. Signorina Lucia!

Lucia si volge sospesa. Massimo è irresoluto… gli si vede una lotta nel viso.

Nulla.

Lucia esce per la laterale.

Scena Sesta

Campioni, Eugenia e detto.

Campioni *(veduto Massimo)*. Questo pedante adesso!
Massimo. Signor Campioni… signora Eugenia.
Campioni. Oh! servo suo.

Siede e piglia un giornale.

Eugenia. Oramai non lo si vede più, lei…
Campioni *(seduto e leggendo)*. Eh, avrà degli affari…
Massimo. Appunto.
Eugenia. Mi pare che…
Campioni *(c. s.)*. C'è bisogno di trattenerlo! Non lo tratteniamo, dottore…
Massimo. Signora Eugenia… signor Campioni.
Campioni. Servo, neh!

Massimo esce.

È uscito?
Eugenia. Sì… perché trattarlo a quel modo?
Campioni. È lei che interroga? Segga… Ho della dignità io.
Eugenia. Mi vuoi spiegare queste stranezze?

Campioni. Ah! le chiama stranezze, lei? Ho piacere di saperlo.

Dopo una pausa.

Vergogna!

Scena Settima

Carlo e detti.

Carlo. Giungo in ritardo?
Eugenia *(sottovoce)*. Sa tutto.
Campioni. Non c'è bisogno di parlare sottovoce… Segga anche lei. È seduto?
Carlo. Sì.
Campioni. Allora incomincio. *(Passeggia)*. Una volta credevo che l'amicizia non fosse una vana parola.
Carlo. E adesso s'è ricreduto?
Campioni *(interrompendolo)*. La prego di osservare che io non la interrompo lei… e quindi favorisca di rendermi la pariglia. Non signore… non lo credo più. Lei sa di che voglio parlare?
Carlo. No.
Campioni. Non m'int… Non lo sa? Glielo dirò io. Ieri sera verso le nove lei stava sul terrazzo con mia moglie… soli… che cosa facevano?
Carlo. Le dirò…
Campioni. Non… È inutile che si adoperi a cercare delle scuse che non m'ingannerebbero punto sa… punto. Non

si va, un giovane elegante come lei e una signora, di nottetempo, non si va a relegarsi nell'angolo più buio di un terrazzo per guardare i delfini, come diceva il signor Fausto. Si guardano di giorno i delfini, quando vengono a portata… e non si compromette l'onore di una donna… di un'intera famiglia. *(A Eugenia)*. Parlo anche con lei. Che cosa hanno da dire a loro discolpa?

Carlo fa per parlare.

Campioni *(subito)*. Non ho chiuso un occhio stanotte! Mi sentivo quel terrazzo qui… me lo sentivo. Un amico… a cui avevo tutto confidato… (e a quest'ora nessuno lo ignora allo Stabilimento… non c'è che partire)… al quale avrei aperto il santuario della casa, come gli avevo aperto il cuore… Per il quale non avevo secreti!… il mondo è cattivo! A nove ore… sul terrazzo, soli… appoggiati alla balaustra… è un' indegnità. E pensare che io stavo la, a guardarli dalla lontana, e che mi perdevo in congetture… e che intanto il signor Fausto definiva le loro relazioni con delle parole che mi fanno rabbrividire. *(Passeggia)*. È vero, sì o no… era lei, era mia moglie?

Carlo. Non lo posso negare…

Eugenia lo guarda sorpresa.

Campioni. Ah! non lo può negare! Me lo confessa… E parlavano d'amore… è vero o no che parlavano d'amore?

Carlo *(s'è levato e passa daccanto all'Eugenia cui dice sottovoce)*. Coraggio! *(Forte)*. Si parlava d'amore.

Campioni. E me lo dice! Ha l'impudenza…

Carlo. Stavo confidando alla signora Eugenia il mio amore per madamigella Eulalia…
Eugenia. Che!
Campioni. Come, come, come? per mia figlia?
Carlo. Sissignore… e la supplicavo perché volesse interporsi… in mio favore…
Campioni. Non è mia moglie allora… che…?
Carlo. Il suo sospetto è oltraggioso.
Campioni. La, la, la… pace… Volevo dire io… il cavalier Carlo! mio amico… mi pareva impossibile… Dunque lei è innamorato dell'Eulalia… Siamo innamorati dell'Eulalia? *(Gli mette una mano sulla spalla)*. Eh! eh!… È naturale… e aveva tirata mia moglie in disparte… per…
Carlo. Per poterle parlare… senza che nessuno…
Eugenia *(guardandolo e come colpita da un subito sospetto)*. Oh!
Campioni. E io… ingiuriavo per tal modo! Sospettavo di te… di lei, caro cavaliere. Mi perdoni? Mi perdonerà anche lei? Era per l'Eulalia! lo dovevo pensare! E poi *(all'Eugenia)* la nostra stagione è passata… ci vogliono per quei baffi lì… ci vogliono gli occhi di mia figlia. Ah! ah! ah!… Lei è innamorato dell'Eulalia? Ebbene… io gliela do.
Eugenia. Tu dimentichi che è corsa una parola…
Campioni. Sì… col dottore… bel matrimonio! Sono promesse in aria… non c'è nulla di scritto.
Eugenia. E se l'Eulalia gli volesse bene a Massimo?

Campioni. Se gli volesse? Ah! ah! ah! *(A Carlo)*. Si figuri… che mi ha quasi detto che il mio libro era una sciocchezza! Si figuri!… Faccio per dargliene un'idea. Voler bene a Massimo, al dottor Massimo, l'Eulalia… Non riconoscerei mia figlia. Pensare che quasi acconsentivo a un simile sacrifizio! perché lo sarebbe stato. Ma non ho detto che un sì… a mezza bocca… pareva che prevedessi… Signor cavaliere… glielo dico io, Campioni… lei sarà felice.
Carlo. Grazie.
Eugenia. Tuttavia…
Carlo. Lei m'aveva permesso di sperare, signora Eugenia.
Eugenia. Io devo pensare prima di tutto a mia figlia.
Campioni. Subito che ne rispondo io… dell'Eulalia!
Carlo. Non importa… la signora Eugenia ha ragione… Io stesso… quando potessi supporre di dovere la mia felicità alla sfortuna della signorina Eulalia…
Campioni. Oh! oh! oh! che delicatezza di sentimenti… e non vuole… non vuoi che mia figlia!… vado io a cercarla… ritorno subito.

Campioni esce.

Scena Ottava

Eugenia e Carlo.

Eugenia. Devo credere ai miei sospetti?
Carlo. Cioè?
Eugenia. Sarebbe la più bassa delle vigliaccherie.

Carlo. In parola d'onore io non vi capisco, Eugenia.
Eugenia. Mi chiami «Signora Eugenia», e mi risponda: perché vuole sposare mia figlia?
Carlo. Lo ha inteso anche lei; suo marito ci aveva scoperti.
Eugenia. Sul terrazzo, a nove ore, a pochi passi dal salone di musica.
Carlo. Lei dimentica i commenti che Campioni ci disse essere stati fatti sul conto nostro. Si sospettava di noi… di lei, si sospettava, che quanto a me… e lei non ignora che in simili cose il sospetto equivale alla certezza.
Eugenia. E sia… non ho, grazie a Dio, a rimproverarmi…
Carlo. Nulla a rimproverarsi; ma le apparenze…
Eugenia. E se le apparenze mentiscono?
Carlo. Lo persuada a quei signori, e a suo marito. Non c'era che un mezzo per far tacere affatto ogni maldicenza. Mi rimprovera di averlo impiegato.
Eugenia. Come è stato pronto al ripiego!
Carlo. Nei momenti supremi…
Eugenia. E poi… io non ho diritto di sacrificare mia figlia alla mia riputazione.
Carlo. Sa-cri-fi-ca-re!!
Eugenia. Sissignore.
Carlo. Badi che è mio debito salvarla anche suo malgrado.
Eugenia. E io ricuso, e se anche avessi da confessare…

Carlo. Non lo farà… per amore di sua figlia… non lo può fare.
Eugenia. È vero. Senta, sentite Carlo, vi giuro che non penso che a lei… rinunziate alla vostra domanda… trovate un altro ripiego… perdonatemi, perdonatemi; ma sento che l'Eulalia con voi non sarebbe felice… lo sento istintivamente. C'è qualche cosa di mostruoso in un cambio consimile… voi non l'amate, l'Eulalia.
Carlo. Purché riesca a farglielo credere.
Eugenia. No… no… no… non è possibile. Signor Carlo, mi rimprovero mille debolezze. Sono stata leggera ed anche civetta con lei. Gliene chieggo scusa. Una donna che voglia essere stimata, a un uomo che… stimi, deve parlare così. Ma non faccia che il mio rimprovero diventi un rimorso. Una madre…
Carlo. Una madre…
Eugenia. Dica, dica.
Carlo. Una madre, come lei, gelosa della felicità della propria figliola, non…
Eugenia. Silenzio, disgraziato!
Carlo. Ecco la signorina Eulalia… si ricordi che io la tengo nelle mani.

Scena Nona

Eulalia, Campioni e detti.

Campioni. Lo sapevo io…

Carlo. Acconsente?
Campioni. A modo di tutte le ragazze… che non dicono… né sì, né no.
Carlo. Signorina… posso sperare…

Eulalia tace e china gli occhi.

Eugenia. Eulalia! E Massimo?
Campioni. Il signor Massimo… continui a far salassi, per Bacco; già non faceva per te… e smetta le velleità di critica letteraria.

Scena Decima

Lucia e detti.

Campioni. Lucia, ti presento un cugino.
Lucia. Che?
Carlo. Il suo signor zio… e la signorina…
Campioni. Il suo signor zio! Si dice: «Campioni», come io dico: «Carlo»; ci perde il titolo.
Lucia *(guardando Carlo)*. Ma ci guadagna…
Carlo *(prontissimo)*. Ci guadagno il diritto di diventare suo amico.
Lucia. Eulalia, hai detto di sì?
Eulalia *(asciutta)*. Pare.
Lucia. Oh ascoltami… sospendi… dimora… non risolvere così alla cieca.
Carlo. Signora Lucia!

Lucia *(con piglio altezzoso lo guarda e continua presso l'Eulalia)*. Eulalia, non ti chieggo che un po' di tempo; pensaci… non affrettare, non lasciarti guidare dal dispetto; io so tutto, sai, Eulalia, so tutto… Eulalia, mi dai retta?
Carlo. Signor Campioni, è a lei che io chieggo conto di simili parole.
Campioni. Lucia!
Lucia *(a Campioni)*. Senti, zio, ti ho chiesto nulla mai… in circostanze serie… ti ho chiesto nulla mai che fosse irragionevole?
Campioni. No, ma e poi… se è per il Massimo…
Lucia. Non è per il signor Massimo che io te lo chiedo, è per l'Eulalia, è per te, e poi che cosa chiedo? Un po' di tempo. Non si proferiscono così importanti promesse senza meditarle prima. Ebbene, l'Eulalia ci mediti.
Carlo. Da tutte le sue parole trapela un incomprensibile livore contro di me, e le sue reticenze mi offendono più che un'accusa diretta.
Campioni. Ha ragione, il cavaliere… un'accusa diretta…
Lucia. C'è bisogno di accuse o di sospetti? Eulalia sta per decidere del proprio avvenire e per affidarsi a tale… a cui non aveva pensato mai finora, che io mi sappia. Non ti pare, zio, che sia giusta la mia domanda? Zia… Eulalia.
Campioni. Veramente… pare anche a me… *(A Carlo)*. Non se l'avrà mica a male, n'è vero?
Carlo. Solo vorrei conoscere i miei nemici.

Lucia *(s'era incamminata coll'Eulalia, si volta di scatto)*. Oh non si nascondono, sa.
Campioni *(frettoloso)*. Non le dia retta, cavaliere… una testolina di ferro ma buona poi… buona… *(Vedendo che le donne rientrano)*. Andate di la? Vengo anch'io. Sorveglierò, caro genero… sorveglierò io… di qui a domani.

Via.

Scena Undicesima

Carlo solo.

Carlo. Vincerò? Com'è risoluta quella vespa! Via… cosa può dire sul mio conto? Ah! una volta sposata l'Eulalia, te li do io gli scrupoli di coscienza… Bacchettona!

Scena Dodicesima

Fausto e detto.

Fausto gli viene daccanto e gli stringe la mano con aria compassionevole.

Carlo. Vale a dire?
Fausto *(torna a guardarlo con comica pietà, poi, senza dir parola, trae di saccoccia un foglio di carta)*. È il tuo epitaffio. L'ho vergato di mia mano.

Legge.

Sotto questa Eugenia
Dorme un Carlo,

Che più coraggioso di Giuseppe
Non cesse il mantello.

E più sotto:

Era bello, era giovane, era cavaliere.
Si chiamava Carlo.
Oh rughe venerabili, oh tintura dei capelli,
È morto per voi.

Carlo *(serio)*. Se t'immagini di aver fatto un capolavoro, la sbagli lunga.

Fausto. Oh!… e io lo credevo!

Carlo. È uno scherzo di cattivo genere.

Fausto. Dire che ce n'è un terzo ancora.

Carlo. Padronissimo di scrivere quanto ti accomoda sul conto mio, ma non…

Fausto. Su quello…

Carlo. Ma non su quello di una signora onorabile ed onorata. Tanto più quando codeste cose non hanno il menomo fondamento di verità.

Fausto. Volevi dire: tanto più quando codeste cose sono vere.

Carlo. Ti ripeto che no.

Fausto. La, la, la, ra, ra, ra, la, ri, ra.

Carlo. Smetti… fammelo per piacere.

Fausto. Non ci fosse che quell'aria tragica a provarlo… basterebbe.

Carlo. Le apparenze…

Fausto. Ingannano. Sapevamcelo; e tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino. Vedi per il seguito: Michele Lessona, *Volere è potere*.
Carlo. Bada che alla tua età non è più lecito compromettere così alla leggera l'onore di una famiglia.
Fausto. Alla mia età! E alla tua sì?
Carlo. Ti assicuro in parola d'onore…
Fausto. Oh Dio! La parola d'onore è roba del 1848. Insomma, ieri sera lo stesso mi hai confessato…
Carlo. Lo sapevo io che alludevi a ieri sera! Ebbene, sì, ieri sera la signora Eugenia e io eravamo sul terrazzo… e con ciò?
Fausto. E con ciò… *requiescat*.
Carlo. Eravamo sul terrazzo, dove io stavo domandandole la mano di sua figlia.
Fausto. Oh?! Mi rincresce.
Carlo. Perché?
Fausto. Perché ci avrei avuto gusto a sapere che Campioni… avresti fatte le mie vendette.
Carlo. Le tue vendette!
Fausto. I tesori di papà Campioni constano di due bancarotte, la prima delle quali fruttò a me un ottantamila lire in meno… e a lui un milionetto in più. Fortuna che cascano nelle mani di un amico.
Carlo. Un'altra calunnia.
Fausto. Oh no!

Scena Tredicesima

Matteo, Federico, Massimo e detti.

Massimo *(a Matteo)*. Dov'è quel giornale?
Matteo. Dev'essere qui in sala… eccolo qui.
Massimo *(dopo letto)*. Qualcheduno di lor signori conosce direttore dell'*Eco del Mar Tirreno*?
Tutti *(uno per volta e Carlo per ultimo)*. Io no.
Massimo *(a Carlo)*. Lei mentisce.
Carlo. Oh!
Massimo. Lo conosco di vista e lo vidi parecchie volte a braccetto con lei.

Scena Quattordicesima

Ernesto e detti.

Ernesto. C'è qui Matteo?
Matteo. Eccomi.
Ernesto. E ci siete voi altri pure? Meglio, Matteo… ieri sera fui cattivo con te… me ne rincresce e te ne chieggo scusa.
Matteo. Oh! Ernesto!
Carlo *(fra sé)*. Che vuol dir ciò?
Ernesto. Lo feci per certe mie viste recondite. Mi piacque provare se avrei valuto a far ballare a modo mio parecchi automi di mia conoscenza. È un sollazzo che mi regalavo

a me stesso. Ho tirato i fili, e gli automi ballarono. Sarà l'ultima volta.
Matteo. Ernesto… oh! Ernesto!
Fausto. Il diavolo quando fu vecchio…
Ernesto. Si fece eremita. Tale e quale. Incomincio il mio noviziato.
Carlo. Sotto gli auspici di qual santo?
Ernesto. Di san Carlo forse…
Carlo. O di santa Lucia?
Massimo. Che?!
Carlo. Gli esempi virtuosi recano frutto.
Ernesto. Non capisco.
Carlo. Poveretto!
Ernesto. Hai paura a spiegarti più chiaro? Quand'è così, ti avverto che ho capito a bella prima.
Carlo. Ci vuol poco. M'inchino alla virtù quando la incontro… È tanto rara.
Ernesto. Ti se ne fa grazia di quegli inchini. Serbali per le tue bisogne.
Carlo. È un culto doveroso il mio, e quasi mi tiri anche me ad una conversione. Solo che avessi un angiolo tutelare come tu l'hai.
Ernesto *(a Massimo)*. Signor Massimo… attento.
Carlo. L'Egeria antica s'ispirava ad una fonte per dar consigli a Numa; la tua… Lucia, fissa i convegni al mare.
Massimo. Non è vero.

Carlo. È la seconda smentita che lei mi dà oggi… signor dottore. Ho troppe ragioni di crederlo mio nemico, per cogliere il pretesto di un litigio con lei.
Massimo. Oh! si smaschera una buona volta. Ebbene, metta l'animo in pace. Le ragioni a cui accenna non esistono più. Ho rinunciato agli antichi progetti e le sbarazzo la via.
Carlo. Ha rinunciato…? o…
Massimo. Continui…
Carlo. O le fu dato congedo?…
Massimo. Ho rinunciato.
Carlo. Fu un atto di prudenza.
Massimo. È vero.
Carlo. Come la intende?
Massimo. Badi che non ci so durare io, alle sottigliezze. Ho rinunciato perché non mi sentivo spirito sufficiente per lottare con lei, e perché… non ne valeva la pena.
Carlo. Badi, a sua volta, che ho quasi acquistato il diritto di assumere le difese di colei a cui allude; e ciò, malgrado la Egeria del mio amico Ernesto, la quale pare dia dei consigli anche a lei.
Ernesto *(si slancia e subito si trattiene)*. Non tocca a me.
Massimo. La smetta cogli insulti, signor mio, non mi costringa a dirle quanto trattengo a forza.
Carlo. Padronissimo.
Massimo. Oh! per Dio, non ci resisto, e prego lor signori a starmi tutto orecchie. Lei è un vigliacco e un ciurmatore.

Carlo. Quelle parole non mi toccano.
Massimo. Io invece, non ho paura, sa, di insudiciarmi con lei. L'onta non attacca che i suoi… e se le mie parole non le toccano che la dura corteccia, vedremo se non ci sarà mezzo…

Leva le mani — è trattenuto.

Carlo. Sono ai suoi comandi.
Massimo. Ah! Ce n'è voluto del tempo… Signor Ernesto, signor Matteo, spero che non vorranno rifiutare di venirmi secondi.
Carlo. Come è tutto apparecchiato! Federico e Fausto.
Fausto. Se non ti dispiace, io rimango nella mia neutralità disarmata.
Carlo. Non accetti?
Fausto. La vista del sangue mi fa male.
Ernesto. Il cavaliere non sarà imbarazzato a trovarne un altro. Il direttore dell'*Eco*… per gratitudine a chi gli fornisce le notizie…
Carlo *(a Federico)*. Vieni.

Uscendo insieme.

La scelta dell'armi è nostra… e poi… un amico non mi poteva servir meglio.

Scena Quindicesima

Ernesto, Massimo, Fausto, Matteo.

Massimo *(a Ernesto dopo una pausa)*. Signor avvocato… le vorrei parlare.
Ernesto. Ai suoi comandi.
Fausto. Matteo…

Lo tira in fondo.

Massimo. È una domanda difficile quella che le voglio fare.
Ernesto. Le assicuro che qualunque risposta mi sarà facilissima.
Massimo. Il cavaliere… ha parlato di convegni…
Ernesto. Ho capito. È una domanda difficile, non la faccia… le risponderò egualmente, ma non la faccia, per suo bene, e perché io possa credere che non ho preso errore. Lei mi tiene per onest'uomo?
Massimo *(porgendogli la mano)*.
Ernesto *(stringendola)*. Glielo dissi che ci sarebbe venuto? Ebbene, senta. Dubiti di tutto, del sole, di un amico, di se stesso… Ma non della signora Lucia… non lo deve fare, lei, e non lo può fare… Ci credo io!

ATTO QUINTO

La stessa decorazione che nel quarto.

Scena Prima

Carlo, Federico.

Carlo. Ad essi la scelta del luogo e dell'ora. Quanto all'arma, la sciabola; e nessuna sorta di accomodamenti, sai… voglio farla finita con quei saputi.
Federico. Hai ragione.
Carlo. Mi ce ne volle a risolvermi, perché la era una contesa di donne… Ma c'è un limite a tutto. Speriamo che nessuno saprà nulla.
Federico. Speriamolo.
Carlo. Avete fissato il convegno con Ernesto?
Federico. Stasera alle otto.
Carlo. Va bene. Se campo…
Federico. Che cosa vai a pensare…
Carlo. Eh! Eh! mio caro!… la sorte! un gioco d'azzardo, e tutti e due speriamo di vincere… bisogna apparecchiarsi ad ogni evenienza. Fortuna che ci ho fatto il callo a queste emozioni.
Federico. Ti sei battuto di già?
Carlo. Se mi sono battuto? Un pochino. Ho fatto le mie prove da un pezzo… e se avessi ricusato ora, nessuno poteva sospettare di me. Mi battei una volta a Parigi con un

ufficiale superiore degli Zuavi, e lo lasciai quasi morto sul terreno. Un'altra volta… pure a Parigi… Se t'avessi a mostrare che razza di cicatrici tengo qui…
Federico. E perché non rifiutarti allora?
Carlo. Perché? Perché non so resistere al solletico di dare una brava lezioncina a quel figuro.

Scena Seconda

Campioni e detti.

Carlo. C'è qui Campioni… lasciami con lui.
Federico. Ci rivedremo prima di stasera?
Carlo. Verrò io da te… *(A Campioni)*. Come va? *(Forte a Federico, il quale è presso la porta)*.
Ah! bada… silenzio, veh!

Federico, uscendo, fa cenno che sì. Esce.

Scena Terza

Campioni, Carlo.

Carlo *(guardando dietro a Federico)*. È l'unico amico su cui io possa contare al mondo.
Campioni. Oh! e io?
Carlo. Grazie… speravo che mi avrebbe risposto a quel modo. Ho fede anche in lei… ma gli altri tutti… Fortuna che io conto quasi altrettanto sui nemici che sugli amici… Nulla di nuovo?

Campioni *(accennando le proprie stanze)*. Di là? Nulla… cioè nulla! C'è… insomma… senta… Carlo… ha cinque lettere… è un segnale… Io credo fermamente in un sì.
Carlo. Ma può congetturare lei donde derivi questa avversione che ha per me la signorina Lucia?
Campioni. L'abitudine… è una ragazza d'abitudini. Cuore buono, ma testa strettina. Già suo padre, che era mio fratello, poveretto… era anche lui così. Ha lavorato come un galeotto per quarant'anni, e non riuscì a mettere in serbo neppure una quarta parte del mio patrimonio. E sì, che non ebbe i rovesci che mi toccarono a me. Non dico per vantarmene, poveretto, che gli volevo un gran bene, e gli ho raccolto la figliola; ma la gente, fino da quando s'era in collegio, diceva: «Il senno di casa Campioni è tutto toccato a uno solo dei figliuoli…» e non accennavano a lui. Tanto che gliene avrei ceduta volontieri la sua parte. Ebbene, Lucia è figlia di suo padre… S'è avvezza all'idea che l'Eulalia sposasse il sor Massimo, e oramai…
Carlo. Erano inoltrate molto le intelligenze col dottore?
Campioni. Oh Dio! Punto. Lui aveva detto: «Vorrei…», l'Eulalia, nuova affatto, aveva lasciato scivolare un sì e noialtri padre e madre si lasciavano maturare gli eventi. Non c'era nulla di scritto.
Carlo. Se ne faranno un nemico, del dottore.
Campioni. Poh!
Carlo. Come lo divenne con me.
Campioni. Povero disgraziato!

Carlo. Ed è uno di quegli uomini che non rinculano neppure davanti ad uno scandalo.
Campioni. Il dottore?
Carlo. Ma gliela insegnerò io la creanza.
Campioni. No, no, per carità… non facciamo guai…
Carlo. Oh! stia tranquillo.
Campioni. Che non ci sia nulla in aria, veh!
Carlo. Nulla, nulla.
Campioni. Me lo assicura?
Carlo. È inutile insistere. Se non mi crede alle prime, checché le dicessi non mi potrebbe dare maggior fede. Un uomo d'onore ha diritto di mentire in date occasioni.
Campioni. Ebbene… mi dica solo se questa volta mentisce.
Carlo. Lasciamo correre, via… dacché le assicuro che non è stato niente!
Campioni. Manco male… cioè… che non è stato niente, ha detto? Dunque qualche cosa è stato.
Carlo. No… si tranquilli… e dia retta. È possibile che domani io debba partire.
Campioni. Per dove?
Carlo. Per un viaggio lontano e disagevole. Ho ricevute or ora alcune lettere d'affari…
Campioni. Che gli tocchi partire così subito?
Carlo. Alle volte nascono certe circostanze.
Campioni. O certe o no, lei non può partire e non lo deve. Cosa sono queste circostanze… danari?

Carlo. Oh no.
Campioni. Ah! perché in tal caso… non sono danari… Parenti?
Carlo. Non ce n'ho… si può dire.
Campioni. Ma che cos'è allora? Non mi faccia stare così sulle spine.
Carlo. Nulla è ancora deciso…
Campioni *(battendosi la fronte)*. Non una parola di più. È un duello… neghi se ci riesce.
Carlo. Oh no…
Campioni. Oh, non ci è avvezzo lei a dire la bugia. Un duello! E poi a me non me la fanno. Col dottore…
Carlo. Silenzio.
Campioni. Che silenzio d'Egitto! Non c'è silenzio che tenga… ho viscere di padre, io. Un duello! In cui può rimaner ferito!
Carlo. Eh!
Campioni. È tanto sguaiato quel Massimo! E poi, i medici… è affar loro. Ferito… chissà che conseguenze… ferito gravemente…
Carlo. Se si avesse a pensare a simili cose!…
Campioni. Che… non ci si ha a pensare? Ci si ha a pensare sì. Potrebbe anche toccargli una botta mal data.
Carlo. E la potrei dare anche.
Campioni. Se fosse sicuro di darla… ma non lo è.
Carlo. Oramai è inutile.
Campioni. Inutile. E se io mi ci opponessi?

Carlo. Caro Campioni… qualunque sacrificio…
Campioni. Sì, sì… le solite parole, l'onore! L'onore dei miei stivali… diventerei volgare quasi… Bell'onore! Si cerca una ragazza in moglie… questa ragazza vi muore addosso… e al buon momento… non signori… devo prima farmi sbudellare dal mio rivale…! Eccoglielo il suo onore! Senza contare che c'è il Codice penale di mezzo… Mi dia retta, via, sia buonino, sono poi il suo… il suo suocero, per Bacco… e un po' di ascendente… mandi a spasso il dottore..
Carlo. Impossibile.
Campioni. Ban, boumm! Impossibile…! Ebbene, mi racconti ogni cosa, sono stato giovane ancor io, e so dove sia e dove non… Com'è andata?
Carlo. È semplicissimo. Il dottore disse che aveva rinunziato all'Eulalia perché non ne valeva la pena.
Campioni. Così ha detto?
Carlo. Si figuri se l'ho rimbeccato!
Campioni. Ah!
Carlo. Gli risposi che avevo quasi il diritto di assumere le difese di colei ch'egli ingiuriava a quel modo.
Campioni. Così, gli rispose? Mi par di vederlo. Bravo! E poi?
Carlo. E poi si venne alla conclusione.
Campioni. Insolentaccio! Ha proprio detto che non ne valeva la pena?
Carlo. Proprio così… capisce?

Campioni. Eh, capisco.
Carlo. Ne conviene anche lei… il duello è inevitabile…
Campioni. Convengo che… perlomeno…
Carlo. E all' ultimo sangue…
Campioni. Già…
Carlo. Perché… per quanto avesse la scusa di essere in collera…
Campioni. Bella scusa!
Carlo. È fatica sprecata, la sua… non ci riesce a smuovermi. Non è bastato neppure il pensiero della signorina Eulalia.
Campioni. Dell'Eulalia!
Carlo. Devo confessarle, però, che ho esitato. Una ragazza per la quale due si battono a morte… il mondo non gliela perdona così facilmente.
Campioni. Già… è vero! Che imbecille che è il mondo.
Carlo. E vedendo come io attribuisca tanta importanza alle parole del dottore, diranno che è segno che le credetti giuste e vere.
Campioni. Sicuro che diranno così!
Carlo. Ma col sangue pronto che ho io… come si fa a resistere? Se non mi trattenevano…
Campioni. M'immagino…
Carlo. Se non mi trattenevano… la finivo lì sul luogo… Un par di schiaffi…
Campioni. Era l'unica.

Carlo. E così s'evitava ogni seccatura e ogni pregiudizio al buon nome dell'Eulalia. Se campo la faccio mia moglie e basta…
Campioni. Ma… se…
Carlo. Eh… capisco… È una posizione difficile.
Campioni. E lo dice così calmo! Non c'è nulla di difficile al mondo… Io le proibisco di battersi.
Carlo. Oh!
Campioni. Proprio così… Vuole il duello?
Carlo. Ascolti…
Campioni. Vuole il duello?
Carlo. Lei stesso or ora…
Campioni. Vuole il duello?
Carlo. Ma…
Campioni. Non c'è ma…

Scena Quarta

Lucia, Eulalia e detti.

Campioni. Eccola qui appunto.
Carlo. Per carità…
Campioni. Eulalia… il cavaliere Carlo si batte.
Eulalia. Oh!
Lucia. Con chi?
Campioni. Con chi! Si batte… col dottore.

Lucia sorride con amarezza.

Eulalia *(a Carlo)*. È vero?

Campioni. Subito che te lo dico io! Il signor Massimo ti ha insultata.
Lucia. Oh no.
Eulalia *(a Carlo)*. Lei si batte per me?
Carlo. È l'ultima persona al mondo che lo debba sapere, lei.
Eulalia. Pare di no… Quel duello è impossibile.
Carlo. Non ci riesce a smuovermi…
Eulalia. Papà… vorrei parlare da sola a solo col cavaliere.
Campioni. Fai… Ti lasciamo con lui… Lucia… *(Si avvia con Lucia, poi torna e dice all'Eulalia)*. Mi raccomando, veh! Una disgrazia è presto capitata.

Via.

Scena Quinta

Carlo, Eulalia.

Eulalia. Che cosa ha detto di me… il dottore?
Carlo. Ha detto che…
Eulalia. No… preferisco ignorarlo. La mamma e Lucia mi consigliano a ricusare la sua mano.
Carlo. Lo prevedevo.
Eulalia. E credo che parlino per solo amore di me.
Carlo. Non ne dubito… Sventuratamente io ho qui molti nemici occulti, ai quali è facile l'inganno e dai quali non mi posso difendere… e non curo. Quali sono le ragioni che sua madre adduce?

Eulalia. Nessuna.
Carlo. E la signorina Lucia?
Eulalia. Una sola. Non crede al suo amore per me.
Carlo. Oh!? E su quali argomenti?
Eulalia. Non ci crede… d'istinto…
Carlo. E lei divide le convinzioni di sua cugina?
Eulalia. Non so.
Carlo. Tanto vale che mi licenzi subito.
Eulalia *(con civetteria)*. No… mi potrebbe convincere.
Carlo. Oh! mi dica che cosa debbo fare, mi suggerisca una prova a cui sottopormi, e mi troverà a tutto apparecchiato. Io non so dirle, queste cose; ritroso come sono per natura… Il vero sentimento ha il suo pudore anche per noi uomini.
Eulalia. Eh!… le potrebbe dir peggio queste cose! Ebbene, senta. Io non so che cosa avvenga di me. Ieri ancora, chi mi avesse annunziato che oggi avrei parlato con lei… come ora faccio, mi sarebbe venuto da ridere… tanto ero lontana da ogni idea al riguardo. Oggi quasi acconsento a diventare sua moglie. Ho detto quasi. Forse, se tutti mi consigliassero il sì, sarei esitante. I suoi nemici le giovano… ma ad un patto.
Carlo. Oh dica!
Eulalia. Io voglio essere sicura del suo amore, e ne voglio le prove; è disposto a darmele?
Carlo. Come devo fare?

Eulalia. È disposto a darmele? Mi promette che farà tutto quanto le vorrò imporre?
Carlo. Oh sì.
Eulalia. E senza reticenze. Patti chiari. Qualunque cosa mi piaccia esigere da lei, la più capricciosa, la più impossibile, la più tiranna, e che non ci sia nessuna considerazione che lo possa smuovere. Un'obbedienza cosacca. È inteso?
Carlo. Sì.
Eulalia. Me lo promette?
Carlo. Sì… qualunque cosa.
Eulalia. Ebbene… ebbene, non voglio nulla ed acconsento.
Carlo. Oh! grazie! Ma la prova io la voglio subire.
Eulalia. Dacché ci rinunzio!
Carlo. Non importa. Che posso io opporre alle insinuazioni dei miei nemici, se non un fatto che mi dimostri disposto a sacrificare tutto alla sua volontà? Alle mie parole ci crede lei, e questo è quanto più m'inorgoglisce, ma per gli altri non bastano le sole parole… e io voglio che gli altri pure abbiano piena fede in me. Non basta a una donna il credersi amata; essa ha bisogno che tutti la credano tale. Questa prova che mi sarebbe doluto offerire al suo dubbio, io debbo darla alla sua fiducia, e luminosa ed irresistibile. Sono io che la invoco, sono io che la voglio, e lei mi ci deve sottoporre per me, dacché non la crede necessaria per sé.

Eulalia. Che sia proprio tanto incredibile che mi si voglia bene che ne sia necessaria una dimostrazione esterna?
Carlo. Oh, quei dubbi non cadono su di lei, ma su di me. I miei nemici e la sua famiglia mi fanno incapace d'amore, me ne avvidi da un pezzo. Guardi, io so che cos'è che mi vorrebbe chiedere lei e che non osa… Ebbene, per quanto mi ripugni il farlo, appunto perché questo è il maggiore sacrifizio che un uomo possa offerire alla donna che ama… io non esito a piegarmici. Avrei voluto che fosse stata lei a indicarmelo, ma glielo leggo negli occhi quel desiderio. Rinunzio a un livore troppo naturale contro un uomo che pretese al suo amore, e ne menò vanto. Rinunzio a una riparazione che lei ora mi concesse di poter pretendere. Il signor Massimo viva tranquillo, che non avrà nulla a temere da me.
Eulalia *(dopo una pausa e con leggera ironia)*. Grazie. Mi ha indovinata.
Carlo. Lei non può comprendere quanto mi costi, un simile sacrifizio.
Eulalia. Lo credo.
Carlo. E sento, ora, che ho diritto al suo amore.
Eulalia *(distratta)*. Sì.
Carlo. Acconsente?
Eulalia. Dacché gliel'ho detto! Mi lasci, ora… parlerò io col papà… ho bisogno di raccogliermi.

Carlo le porge le due mani; Eulalia le sfiora colle sue.

Mi ha promesso che il duello non accadrà.

Carlo. Glielo prometto di nuovo.
Eulalia. Grazie. Arrivederlo.

Carlo esce.

Scena Sesta

Eulalia sola.

Accompagna Carlo cogli occhi. Quand'è uscito, rimane alcuni istanti impensierita. Siede, appoggia i due gomiti al tavolino e le mani incrociate, ed il mento sulle mani; pausa.

Eulalia. Una disgrazia è presto capitata!

Sorride.

Scena Settima

Ernesto e detta.

Ernesto entra, la guarda, siede sul sofà e continua a guardarla.

Eulalia *(si volge e lo vede)*. Era qui lei?
Ernesto. No. L'ho incontrato che usciva. Mi rallegro.
Eulalia. Grazie.
Ernesto. Dunque è deciso?
Eulalia. Disapprova?
Ernesto. Oh! Io non disapprovo mai. Approvo… o taccio.
Eulalia. E tace ora?
Ernesto. Supponendo che osassi un consiglio, non lo seguirebbe mica, lei.

Eulalia. Chissà!
Ernesto. No… non lo seguirebbe. Solo che ne fosse innamorata, di Carlo, le mie parole potrebbero trovar credito presso di lei. Ma il suo è puro dispetto, e non ci si rinunzia così facilmente a una creduta vendetta.
Eulalia. Chi le dice che sia dispetto?
Ernesto. La conoscenza che ho di lei… la rapidità degli avvenimenti… l'impossibilità di una spiegazione diversa.
Eulalia. Come è sicuro ed assoluto nei suoi giudizi!
Ernesto. Oh! le scappatoie! Ha paura della verità, ne convenga. Lo sente anche lei, che io penso giusto. Ebbene, peggio per lei… non doveva provocarla questa verità.
Eulalia. Chi le ha dato il diritto di parlarmi a quel modo?
Ernesto. Lei stessa, interpellandomi. E poi, c'è sempre qualcheduno al mondo, a cui tocca la parte di giustiziere. È un'espiazione. È la mia. Di fronte a un pericolo serio come il suo, non mi è più permesso ridere, e devo esorcizzare. Lo so che le mie parole cadranno al vuoto, non importa… le avrò dette, e se ne ricorderà sempre. Quando un uomo sfatato come io sono, in qualunque modo e per qualunque causa ciò avvenga, apparisce sul cammino di chicchessia… non lo si dimentica più. Ci sono certe visioni che non appaiono che nei momenti supremi, sature di una potenza divinatrice. Sono una di quelle. Guardi, se me lo dice ancora di tacere! Non è vero forse che questa in cui io la getto, è la più forte delle emozioni che lei abbia provate finora? Lo subisce il mio fascino, perché ha del prov-

videnziale. Ed è trista sulle mie labbra, questa parola: Provvidenza! Ebbene, io la tengo lì, oppressa, ansante, cogli occhi febbrili, colle narici spalancate, soggiogata sotto il peso delle mie previsioni, che sono oracoli… Lei sposerà Carlo, lo sposerà senza arrecargli pure un atomo d'amore e senza riceverne, lo sposerà dubitando di lui, lo sposerà forse cogli occhi gonfi di lacrime e col cuore gonfio di rimpianti, lo sposerà sospirando, lamentando, evocando i suoi bei sogni di convento e le sue fantasie di giovinetta, che non ritorneranno più, che non ritorneranno più, che non ritorneranno più. Da principio saranno meschine ipocrisie, saranno larve e sembianti d'amore che non inganneranno né lui né lei, ma gli altri tutti, e godrà la felicità del parere felice. Ma poi quella maschera inutile cadrà ancor essa, e allora sorgerà in lei la sete dei sollazzi, delle apparizcenze, delle vacuità, del turbinio, e cercherà i rumori del mondo per dimenticare l'immensa solitudine dell'anima. E poi, un giorno, sentendosi stanca e credendosi sicura, vorrà far ritorno a se stessa, e si accorgerà di non aver dimenticato, e sarà come io sono, vecchia troppo per ricominciare a vivere, e non avrà vissuto, e troverà forse allora, come io trovai, la prima gioia vera, dopo le gioie dell'infanzia, nell'amarezza delle lacrime. Se sapesse come è triste quel destare invidia sempre, facendo pietà a noi stessi! La sua vita sarà come la mia, e io non le parlo così nella speranza di distorla dai suoi propositi, ma per poterla poi un giorno far sovvenire delle mie parole. Sarà un triste

giorno, quello, per lei, ma allora avrà trovato un amico, e ne avrà bisogno, perché sarà molto disgraziata.
Eulalia. Grazie del vaticinio, signor indovino. E io che da principio l'ho quasi preso sul serio!
Ernesto. Quand'è così… ridiamo. Lo so scovare ancora il mio bel riso. Ho le labbra indocilite… dall'abitudine. Ridiamo? Difatti, sa un po' del Don Chisciotte la mia tirata, e lei e io siamo gente di spirito, e ci vuol altro per i nostri palati! Però confessi che fui eloquente. Ho filato il mio bravo discorsetto, col suo esordio, colla sua perorazione e colla chiusa, da disgradarne un Demostene, e ho fatto negromante da disgradarne Nostradamus. Vogliamo ridere?
Eulalia. Che strano uomo è lei!
Ernesto. No… sono un uomo come accomoda. Ce n'ho per tutti e per tutti i gusti; ma il mio mestiere è di godermela e di lasciar fare: il più bel mestiere che sia. Ho un solo difetto. Parlo qualche volta cogli altri come parlerei con me, se mi parlassi… e allora mi accorgo che gli altri mi ascoltano come io mi ascolterei. Ora mi bisognerà farmi perdonare il mio sermone… ecco… non le scriverò nessuna poesia per nozze… è un bel regalo!
Eulalia. Lei è nemico del signor Carlo?
Ernesto. No… sono il secondo del suo avversario. Oh scusi…
Eulalia. Lo sapevo.
Ernesto. Del duello?
Eulalia. Sì, del duello… che non avrà luogo.

Ernesto *(ironico)*. Ah!
Eulalia. Sono io che proibii assolutamente…
Ernesto. Naturale!
Eulalia. Come sarebbe a dire?
Ernesto. Nulla… solo… ancorché non lo avesse proibito lei, il duello non sarebbe stato egualmente.
Eulalia. Perché?
Ernesto. Perché son sicuro che la persona che fu oggetto della contesa non lo avrebbe permesso.
Eulalia. La persona?…
Ernesto. E io l'avrei avvertita in tempo.
Eulalia. Ma non… Chi è questa persona?
Ernesto. Non lo sa?

Scena Ottava

Lucia e detti.

Ernesto. Eccola… la signora Lucia.
Lucia. Si parla di me?
Eulalia. Era per lei?
Ernesto. Sissignora.
Lucia. Che cos'è?
Eulalia *(a Ernesto)*. E Massimo?
Ernesto *(a Eulalia)*. Massimo… non credette di lasciar passare alcune parole… un po' precipitate.
Eulalia *(ironica a Lucia)*. Mi rincresce di aver tolto modo al tuo campione di far le sue prove.

S'incammina.

Lucia. Eulalia… io non capisco nulla.

Eulalia. Te lo spiegherà il signor avvocato… io vado dal papà a parteciparglі la mia decisione.

Lucia. Hai risoluto?

Eulalia. Sì, acconsento alla domanda del cavaliere Carlo. *(Volgendosi a Ernesto)*. Perché gli voglio bene, e sono sicura che mi vuol bene.

Esce. Lucia la vuol seguire.

Scena Nona

Ernesto, Lucia.

Ernesto. È inutile… c'è un destino.

Lucia. Che significa tutto ciò?

Ernesto. Massimo doveva battersi col cavaliere.

Lucia. Lo so.

Ernesto. Perché il cavaliere aveva lanciato dei sospetti sul suo conto.

Lucia. Sul mio conto!

Ernesto. Dicendo che lei… o che io… insomma, che quasi mi voleva bene a me. Si figuri. *(Le porge la mano. Lucia è commossa)*. Non si batteranno, però. E Massimo venne poi da me a chiedermi se era vero o no. Non mi tocca la mano?

Lucia gliela porge piangendo.

Faccio il papà di commedia, ma sono contento, sa… e quasi trovo che vale la pena di vivere. Se sapesse come mi guardava ansioso, Massimo! E quanto amore c'era in quella domanda!

Lucia piange.

No, no, no… voglio che mi sorrida, che mi sorrida un momento, che mi sorrida a me. Sarà il mio premio… e poi… io vado via, io parto stasera… per dove… non lo so… ma voglio che mi sorrida, prima… voglio sentirmi dire una volta nella vita… che c'è qualcheduno al mondo che pensa a me… che ci penserà sempre con un po' di affetto… non è vero, signora Lucia… con un poco di affetto…

Lucia *(gli stringe le due mani)*. Grazie!

Fugge dalla laterale.

Scena Decima

Ernesto solo.

La guarda uscire, rimane alcuni momenti col capo chino, e poi

Ernesto. Benedetta!

Siede in fondo.

Scena Undicesima

Fausto, Federico e detto.

Fausto *(a Federico)*. No, credimelo, tu non ne hai di bisogno… li ho, sai… ma tu non ne hai di bisogno; e poi conviene che tu smetta l'abitudine di spaurir sempre gli amici colla minaccia di un imprestito… già lo sai che ti sono amico. Che vuoi di più? Ora ti do anche un consiglio che vale tant'oro. Battilo in moneta, quello… e non avrai neppure da restituirmelo. Quattrini no. Voglio conservarmi la tua amicizia per un pezzo.
Federico *(punto)*. Ti ringrazio…
Fausto. Di che?… Non fa nulla. Sai, io mi chiamo Fausto Boccadoro… o mi avrebbero dovuto chiamare così… Mi tieni il broncio?
Federico. No… figurati!
Fausto. Sì che me lo tieni. Hai torto… prima, perché sei un giovanotto di spirito… e poi… capirei se si trattasse di qualunque altra cosa… ma danari! Poh! che miseria!

Scena Dodicesima

Matteo, Massimo e detti.

Massimo *(a Matteo)*. Io lascio lei e l'avvocato Ernesto padroni di tutto… dispongano.
Matteo. Grazie…
Federico. Matteo… hai veduto mica Ernesto?

Fausto. Eccolo là… ma non bisogna seccarlo ora, io lo conosco.
Ernesto *(senza muoversi)*. Grazie, Fausto.
Fausto. Hai sentito?

Scena Tredicesima e Ultima

Carlo e detti.

Carlo *(a Massimo)*. Signor dottore…

Massimo si volge sorpreso.

Ho l'onore di annunziare ufficialmente a questi signori il mio matrimonio colla signorina Eulalia Campioni.
Massimo. Oh!?
Carlo. Sissignore. Nello stesso tempo, e poiché i miei precedenti mi permettono di farlo, io devo partecipare a lei una condizione che fu apposta al consenso, e alla quale, devo dirlo, accondiscesi.
Massimo. E questa condizione?
Carlo. La mia fidanzata, avvezza a considerarlo come amico della propria famiglia, non volle assolutamente che uno spiacevole incidente potesse turbare quelle relazioni… che esistono da tanto tempo, e che io spero… vorranno continuare.
Massimo. Grazie.
Carlo. Toccava a me che fui l'offeso… a…
Ernesto *(mentre Carlo parla, a Massimo)*. Io parto.
Massimo. Oh! Perché?

Ernesto. Lascio un amico qui?
Massimo. Oh! sì davvero.
Carlo. Toccava a me che fui l'offeso, a fare atto di accondiscendenza e a piegarmi al desiderio di colei… alla quale nulla potevo negare.
Matteo *(a Federico)*. Non si battono? Come parla bene!
Fausto *(mettendo una mano sulla spalla di Carlo)*. Sei un uomo di spirito.

FINE

Colleretto Parella, 1872.